Anno XIX. 31 Gennaio 1892. Num. 5.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 5:

Centesimi 50 il Numero. Un Anno, L. 25 (Unione Postale, Fr. 33). Stabil. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus N. 4: **Due cose belle ha il mondo, l'amore e la morte.**

SCACCHI

Problema N. 759.

del signor M. Donarelli, di Roma.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *quattro* mosse.

Soluzione del Problema N. 755:

Bianco	(Corrias)	Nero
1. C. h5-g7!		1. R. e4-f4
2. C. c7-e6 +		2. R. f4-e4
3. A. e8-e6 + matta.		

1. (a)	1. R. e4-d4
2. C. g7-e6 +	2. R. d4-e4
3. A. e8-g6 + matta.	
1. (b)	1. P. g4-g3
2. P. f2-f3 +	2. R. e4-f4
3. C. c7-e6 +	se
	2. R. e4-d4
3. C. g7-e6 + matta.	
1. (c)	1. P. c4-c3
2. P. d2-d3 +	2. R. e4-f4
3. C. c7-e6 +	se
	2. R. e4-d4
3. C. g7-e6 + matta.	

Solutori: Sigg. V. Sabattini, Riola; R. [illegible]fero, Torino; Victorino Aoiz y del [illegible], Pamplona (Spagna); G. Morassutti e A. Mosc[illegible]ni, Padova; Giuseppe De Riso, Aversa; Dile[illegible]tanti del Circolo Scacchistico di Ozieri; [illegible] Vignali, Lodi; A. Mottini, Mantova; P. F[illegible]broni, Sacile; Circolo del Nob. Casino, Vi[illegible]reggio; L. Vianello, Venezia; G. Arlotta, Napo[illegible] G. Colombani Albrisi, Lodi.

IL TORNEO DI TORINO.

L'Apertura del Torneo di Torino è stabil[illegible] pel 25 aprile p. v. Premii: 1.° dono cospic[illegible] di S. M. il Re; 2.° L. 400; 3.° L. 200; 4.° L. [illegible] Tassa d'iscrizione L. 20. Dirigersi non [illegible] tardi del 5 aprile al sig. Paolo Crotti, [illegible] Ospedale 12, Torino.

NUOVE IMPRESSIONI della stampa sui PICCOLI EROI di CORDELIA.

Non mi accade mai di prendere in mano un libro pe'ragazzi senza sentire un fremito di piacere. Mi pare che s'apra dentro di me un cassetto dimenticato dell'anima, da cui vengono fuori vecchi profumi, dolci e lontani ricordi, emozioni estinte che per un momento tornano a vibrare. Dopo i libri letti dai sette ai dodici anni, ne ho letti molti altri, i capilavori dei romanzieri e dei poeti, ma quei primi brividi dell'immaginazione eccitata non li ho provati più.

Les Contes des Fées, — ho imparato a leggere in francese prima che in italiano, — m'introdussero per la prima volta nel mondo immaginario, e *Berrettina rossa* ed il suo lupo furono i primi amici. Compiangevo la povera *Berrettina*, ma provavo una simpatia segreta anche per quel lupo di spirito, che aveva inventato una così ingegnosa commedia per far colezione, mentre avrebbe potuto divorar *Berrettina* senza cerimonie nè discorsi. Cresciuto, ho imparato che il mondo perdona molto a coloro che lo divertono, e si rassegna anche ad essere mangiato, purchè lo si faccia con grazia.

Anche il *Don Chisciotte*, abbreviato da *monsieur de Florian*, fu uno dei miei amori, e l'eroe della Mancia mi faceva molta invidia. È vero che non incontrava i nani, le fate, i maghi che sognava, ma rozzi pastori, e ladri di strada che lo bastonavano; ma insomma, andava errando pel mondo, vedeva tante cose ed aveva tante avventure, benchè forse troppo condite di botte: e veramente, che importa che il mondo dei poemi di cavalleria fosse soltanto un sogno della sua mente, se lo credeva vivo e vero? Tutte le cose che fanno gola in questo mondo, nella loro realtà obbiettiva sono meno che niente, se la nostra immaginazione non le abbellisce, se non le illumina e le colora, e beati coloro a cui l'immaginazione fa così i più grossi e più risibili inganni, e mai non se ne accorgono.

*

Ora io mi domando: che giudizio avrei dato, a dieci anni, sul libro *Piccoli Eroi*? È evidente che il giudizio del fanciullo, in questo caso, ha maggior valore di quello dell'uomo fatto.

L'autrice ha immaginato che un vedovo vada a passar l'estate in campagna con la famiglia. Ha parecchi figli piccoli, e fa da mamma la figlia primogenita, Maria. Maria è una ragazza piena di buon senso, che da' casi della vita d'ogni giorno trae ogni sorta di lezioni per istruire e migliorare i fratelli e le sorelle; e per divertirli scrive dei racconti, i cui protagonisti sono *piccoli eroi*, ragazzi cioè che, in circostanze difficili, danno prove di coraggio, di perspicacia, di pazienza, di generosità superiori alla loro età, si rendono utili, si fanno amare ed ammirare.

Questi racconti mi sarebbero piaciuti moltissimo. L'uomo, fin dal primo aprirsi della sua intelligenza, s'accorge che il mondo è meschino e noioso, e subito ne sogna uno grandioso e divertente. È per questo che le fiabe piacciono tanto ai bambini: è per questo che amano i racconti, come dice Victor Hugo,

> *Où l'on voit des géants très bêtes*
> *Battus par des nains pleins d'esprit.*

In fondo sanno bene che l'Orco non esiste, ma si divertono a sognare che ci sia e che anch'essi saprebbero, come Buchettino, a forza d'ingegno e di andacia, spogliarlo e canzonarlo.

In questi racconti di *Cordelia* non c'è l'Orco classico; ma i piccoli eroi vi si trovano alle prese con difficoltà e pericoli d'ogni sorta, e se ne cavano con fortuna ed onore. Pierina, la figlia del cantoniere, salva un treno da una frana in una spaventosa notte d'uragano; Antonio, il piccolo contadino, impara a fare il procaccia su per la montagna, e riesce a mantenere la madre ammalata; Tom, il ragazzo saltimbanco, scappa con la piccola sua compagna Frida, salvandola dai suoi tormentatori, e va con lei errando pel mondo; Pinella, il tipografo apprendista, salva la vita del suo amico Gigi, che s'era impigliato in una macchina da stampare e mette la pace fra due famiglie nemiche; e così via. Questi racconti mi avrebbero fatto felice, perchè mi piacevano gli atti di generosità, di ardire, di abnegazione, mi piaceva la vittoria del debole e del piccolo sul forte e sul massiccio. E li avrei gustati perchè lo stile ne è semplice e netto, la narrazione procede animata ed evidente, senza lunghi periodi nè abbellimenti rettorici. Tutto è chiaro; non vi sono parole difficili: questo è sant'Antonio, questo il suo compagno e non c'è possibilità di sbagliare. È il vero stile che ci vuole pe' ragazzi....

(Dal *Corriere della Sera*) E. Torelli Viollier.

***

Pur troppo la letteratura infantile si considerava anche in tempi a noi vicini se non con disprezzo, almeno con certo disdegno, proveniente forse da poco felici modelli, che di tali libri si avevano fino a pochi anni fa. Ma modificatisi e ammodernatisi anche i criterii educativi, s'è cominciato ora a riconoscere l'importanza che ha e deve avere anche il *libro pei ragazzi* e ci è caro vedere scrittori di vaglia porsi a scriverlo con nobile amore.

Ecco qui, fra gli altri, questo volume di *Cordelia*, che non solo diverte e, come vuole l'autrice, *fa del bene* ai piccoli, ma piace anche ai grandi: — un volume a cui l'esser fatto per i bambini non toglie *la serietà* del contenuto e degli intendimenti. Da esso è infatti bandita quella sentimentalità esagerata, quel soverchio sciupio d'eroiche virtù, che così spesso si riscontra in altre opere del genere. Gli eroismi dei piccoli personaggi di *Cordelia*, non sono quelli dei soliti fanciulli-prodigio, che non riescono a farsi creder veri neanche da lettori da dieci anni, e tutto il libro non è che la storia semplice d'alcuni fanciulli, che passano i mesi d'autunno in campagna.

Maria, la loro sorella maggiore — la protagonista del libro — mentre il papà, rimasto vedovo, attende ai bisogni materiali della famiglia — fa da mammina a quei ragazzi e colle virtù modeste, di cui dà prova in quell'ufficio, sovrasta a tutti gli altri personaggi, riempie di sè tutto il libro e costituisce, credo, la principal ragione che lo rende caro anche agli adulti.

Dalle allegre scampagnate, dalle visite agli stabilimenti, dai divertimenti all'aria aperta la buona fanciulla trae occasione a correggere, ad ammaestrare, a consigliare, ed insegnare, insomma, a quei piccini la scienza della vita.

Alla storia di quella modesta famiglia trovansi intrecciati senza artificio alcuni racconti colla cui lettura la Maria intrattiene sovente alla sera i suoi ragazzi.

Il libro, insomma, scritto con garbo e con naturalezza, merita tutta la simpatia delle mamme e dei babbi.

Dall'*Opinione*. A. G.

***

Cordelia, la gentildonna milanese che col nome della pietosa figliuola di re Lear, firma ogni tanto un libro che va subito a ruba, sia esso scritto per i grandi o per i fanciulli, ha ora pubblicato un volume destinato, come gli altri, a un vero e proprio successo. Il bel libro ha un titolo assai attraente: *Piccoli eroi*, ed è dedicato ai ragazzi.

Avviene però di questa opera per l'infanzia, come di tutte quelle dello stesso genere ben pensate e bene scritte, che dalla prima all'ultima pagina essa è letta con vivo interesse anche da noi, così detti grandi. Quanto a me, dico il vero, ho passato due sere leggendo avidamente *Piccoli eroi* e non sono più una bambina, pur troppo! Ma mi è parso di trovarmi anch'io in campagna con la famiglia Morandi nel villaggio dove ha luogo la fiera e d'ascoltar insieme a don Vincenzo e al professor Damiati la lettura del manoscritto di Maria. In quel manoscritto sono semplicemente ed efficacemente raccontati dei sublimi, squisiti eroismi dovuti ad oscuri fanciulli, eroismi che commuovono e insuperbiscono il cuore umano; dirò anzi di più, che riconciliano con gli uomini già grandi, se quelli piccini sanno far tanto e tanto insegnare.

Diano, dunque, le signore gentili che mi leggono e mi fanno l'onore di ascoltarmi, il nuovo libro di *Cordelia* ai loro fanciulli; essi non potranno che impararvi cose belle e nobili, cose che forse ricorderanno anche lungo la vita, quando questa esige il coraggio, l'abnegazione, il sacrificio, in una parola l'altruismo. E mi ringrazieranno le buone mammine, credano.

(Dal *Secolo XIX*). Contessa Lara.

***

Questo è un libro educativo nel più nobile significato della parola. La pesantezza pedagogica, la prosopopea didascalica hanno empinta di tanto insoffribile vanità la letteratura educativa, che il solo accenno che un libro e un giornale è scritto per la gioventù fa accapponare la pelle. Per fortuna anche i deserti hanno le oasi e la *Biblioteca* per non sprecar tempo a descrivere le miserie del deserto si tien contenta di soffermarsi alle oasi, e recentemente ha recato un capitoletto per saggio di quest'aureo volumetto di Cordelia, ch'è veramente del *bel numero una* delle scrittrici che sappiano congiungere la genialità all'intento educativo. E noi consigliamo maestri e genitori a leggere e far leggere questo libretto atto ad instillare nobili sentimenti e propositi negli animi teneri e scritto con semplicità, naturalezza e verità di circostanze, di caratteri, di scene. Insomma questo è nel suo genere un libro come se ne sono scritti pochi in questi ultimi anni, nè dopo il *Cuore* del De Amicis ne conosco un altro che possa stargli dappresso.

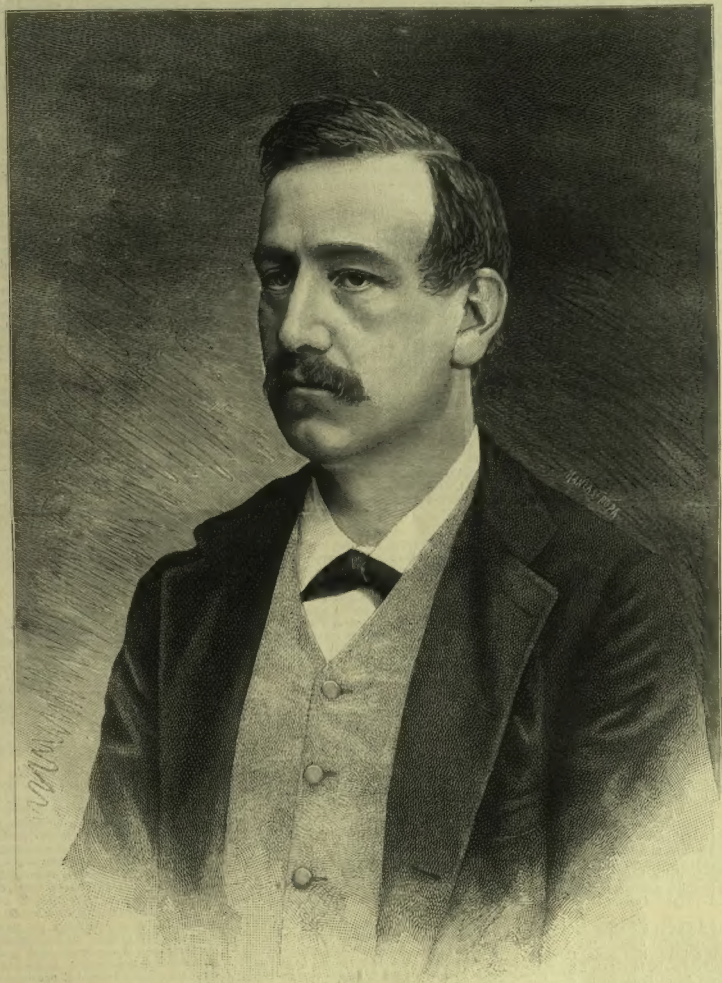
(Dalla *Biblioteca delle scuole italiane*).

***

Da un articolo di A. De Gubernatis nella nuova Rivista di Roma: *Natura ed Arte*.

Un libro buono di più da mettersi in mano ai nostri ragazzi, dovuto alla penna disinvolta di una scrittrice che se ne intende.... L'idea del libro ci parve eccellente, la messa in iscena ingegnosa e felice.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIX. - N. 5. - 31 Gennaio 1892. Centesimi Cinquanta il Numero.

FERDINANDO MARTINI.
(Incisione di E. Mancastroppa, fotografia di H. Le Lieure, di Roma.)

CORRIERE

FESTE E TEATRI.

Carnevale, addio!.... La tendenza al serio, la crisi economica e l'influenza.... sono la triplice che lo costringono alla pace. Guai se a Roma una mattina si sparge la voce: Sua Santità è morta. Quelle feste che per uso tradizionale si danno ancora alle ambasciate si aggiornerebbero come le interpellanze dei deputati. A Milano, il carnevalone, questo illustre infermo, fu ufficialmente dichiarato finito in pieno Consiglio comunale. Si pensa, peraltro, a una sostituzione brillante nel mese più brillante. In maggio, non avremo le sole corse, ma anche un esposizione nazionale di fiori e una cavalcata storica. La terra dei fiori non smentirà la sua fama. Nembi di profumi saliranno al cielo; nembi di rose si metteranno a gara colle belle signore.

L'idea della cavalcata storica con Francesco Sforza redivivo e analogo corteo, è eccellente. Si vorrebbe fare un quissimile delle celebri cavalcate storiche di Vienna per le quali il Mackart disegnava e dipingeva i modelli. Noi non abbiamo, per disgrazia, un Mackart. Ma abbiamo l'ambiente che nessun Mackart potrebbe improvvisare: il castello di Milano, che ha viste tante cavalcate.... e rivedrà anche quella del suo Francesco Sforza.

È una bell'occasione per tanti gentiluomini d'uscir dall'oscurità d'un club per brillare in un corteggio; è un'occasione, più che favorevole, per isfoggiare le beltà di tutto il giardino d'Europa e l'eleganza, ch'è una seconda bellezza.

Ma l'idea è troppo signorile, è troppo fina, perchè non ci sia chi la combatta dal suo soglio democratico. Vi vedono un avanzo di feudalismo; e si concede solo qualche attenuante a Francesco Sforza, il quale, peraltro, non sarebbe ammesso a nessun Comizio della pace e a nessun Consolato operaio.

Fra le baracche di porta Genova e una cavalcata storica — fra il giuoco della mora e un torneo, si sceglie secondo i gusti. Non si tratterebbe, infatti, che di far rivivere un costume gentile, che a Milano, un tempo, fioriva.

*

A Torino, e pittori e scultori s'incaricano ogni anno di divertire con feste riuscitissime la gente ammodo. L'allegria è sempre invidiabile; ma anch'essa si divide in varie specie; c'è quella volgare, triviale, e c'è quella che si unisce al buon gusto. Gli artisti torinesi hanno questo di particolare: mantengono viva quella fiammella del buon gusto unito all'allegria che era appunto la caratteristica dei felici artisti d'una volta. Il gran ballo al Circolo artistico di Torino è riuscito anche quest'anno bellissimo. V'era un Dante così verosimile che pareva uscito in quel momento da una conversazione con Giotto. V'era una *Cometa*, che splendeva, coi relativi Re Magi.

Dante era il Bistolfi; cometa era il Biscarra; — Re Magi erano Canonica, Arbarello e Rej.

Anche gli uomini serii, nelle persone di deputati e senatori, si divertivano, ridevano....

Il conte di Torino che ballò con ardore, dovette imbattersi in un Bismarck, stupendamente rifatto dal colonnello conte Fossati. Ma il più bello era il senatore Chiaves che passeggiava a braccio dell'Alighieri. L'ex commediografo, sempre uomo di spirito, non s'illudeva d'essere Beatrice.

*

Non sono cessati gli echi della severa accoglienza fatta dalla critica parigina alla *Cavalleria rusticana*; e già il Mascagni pensa a un'altra opera, pigliandone il soggetto dalla letteratura de' suoi sprezzatori. Questa volta sarà messo a contribuzione il Coppée. E il suo *Passant* si chiamerà *Zaneto*.

La critica della Senna si è creduta in dovere di spiegare il suo contegno, dicendo che non fu mossa da passione politica. E il nostro *Corriere di Parigi* più avanti ne parla. Intanto a Buda-Pest si è rappresentato l'*Amico Fritz*. Fu un successo di stima; il che in lingua povera vorrebbe dire un fiasco impagliato; ma a Vienna dicono che l'opera fu allestita con troppa furia magiara e che contiene delle perle.

A ogni modo, quel Mascagni corre il mondo. E i suoi fragorosi trionfi fanno dimenticare altri giovani maestri.

Fra i dimenticati, o quasi, era un altro toscano, Alfredo Catalani; ora la sua *Wally*, che si ode alla Scala, fa parlare un'altra volta di lui e con simpatia.

La "Wally dell'avvoltoio„ è il titolo d'un bel romanzo d'una scrittrice tedesca figlia della famosissima attrice e commediografa Carlotta Birch-Pfeiffer. La novellista, signora Guglielmina von Hillern, calcò essa stessa le scene; ma un bel giorno, Imeneo la tolse alla ribalta e l'affidò alla letteratura. Così nacquero due romanzi in tre volumi: *Il medico dell'anima* (Der Arzt der Seele) e *Di propria forza* (Aus eigener Kraft); poi la *Wally dell'avvoltoio*, racconto alpino sul genere d'alcuni dell'Auerbach, ma più passionato. La protagonista fiera, selvaggia, indomita, s'imponeva all'estro d'un operista di polso.

Il suo coraggio (scrive la signora Hillern) e la sua forza erano senza pari: si sarebbe detto che avesse le ali dell'aquila; il suo carattere era ruvido, inaccessibile, come le guglie angolose delle roccie, dove annidano gli avvoltoi e s'infrangono le nubi del cielo.

Ecco, per esempio, un carattere!

Tutto il soggetto emanava un aspro profumo alpino. Ma era il più adatto al temperamento artistico dell'egregio Catalani?...

Questi è il più sentimentale, il più raffinato dei maestri. Egli è creato per la leggenda dai misteriosi contorni, per la *rêverie*. Perciò ha trattato la fiera poesia delle Alpi, delle valanghe, degli avvoltoi e degli orsi.... come un bel chiaro di luna.

Nella sua opera, elaboratissima e pur ricca d'elevatezza, manca il carattere speciale che occorreva; ma il terzo atto è piaciuto assai; e piaceranno sempre brani squisiti, soavi pagine da antologia. La così detta romanza di Wally, nel primo atto, è una gemma, di cui si fregerebbe la corona di qualunque maestro. La melodia del Catalani è un'onda che mentre annega felicemente le cacofonie di certi versi del libretto, svolgesi limpida. Del resto il libretto ha ridotto il romanzo con molta bravura, seguendolo passo passo; soltanto alla conclusione ha cambiato il lieto fine in una fine tragica.

Fra gl'interpreti, la signora Darclée merita la palma. L'orchestra, col Mascheroni a capo, ha reso in tutte le sue elevazioni il pensiero del maestro.

*

Ed ora un'occhiata alla drammatica.

Al Manzoni fu ripetuto per più sere il lavoro d'un autore che merita l'incoraggiamento del quale il pubblico gli fu largo: *Perla*, del signor G. M. Scalinger, il direttore del grazioso giornale letterario di Napoli "Fortunio„. Perla è una nuova stella del mondo galante romano. Siamo in un ambiente moderno. Passioni nostre, peripezie nostre. L'anima, il midollo della commedia sono vitali. Il terzo atto è uno splendido certificato d'idoneità. Al signor Scalinger manca ancora la naturalezza della forma, del dialogo; ma egli è giovane, e troverà la sua via. Si può dire a lui ciò che il Sabatelli diceva a Domenico Induno: "fate come sentite„. Il fissare teorie è stato sempre ridicolo. Ma oggi, nei resoconti affrettati di commedie che il dovere di pronto *reportage* impone, si leggono persino le più inutili dissertazioni sull'indole dell'arte drammatica, sul principio, mezzo e fine....

Penso alle risate a cui, nella sua veste da camera, deve abbandonarsi il Sardou, nel leggere i resoconti del *Thermidor*. Infatti, non c'è pazzarellone più ameno e più burlone di questo fortunato commediografo sessagenario.

Egli si è sempre burlato, poco o molto, del pubblico e della critica. Come riderebbe nel leggere in un giornale della sera che gli si riconosce una ricca immaginativa. — Ma come? (ci par di sentirlo) — ma come? Io, ricco inventore, se ho preso sempre, o quasi sempre, i miei soggetti dagli altri, a cominciare da *Les pattes de mouche*, che mi fu suggerita da una novella di Edgardo Poe, fino a tutte le altre che avete applaudite?... Riderebbe di leggere, in un giornale del mattino, a proposito del suo *Thermidor*, certe parole sui carnefici della rivoluzione francese, attribuite al Rousseau, morto nove anni prima della rivoluzione!

Un altro critico, dopo d'aver detto roba da chiodi del *Thermidor*, ha il coraggio di conchiudere: Già, da un Sardou non potevasi aspettare di meglio!

Thermidor è brutto; ma è permesso venir a questi ferri corti e parlare così d'un artista, colle cui sole produzioni principali tutto un teatro potrebbe vivere?...

È anche vero che nessuno più di lui si è divertito alle spalle di chi divertiva. Sono poche le sue produzioni in cui, dopo avere sbalordito con una rara potenza teatrale e anche con finezza da artista consumato, ci trascina nella parodia, nella farsa! Lo stesso *Rabagas*, la satira più aristofanesca di tutto il teatro moderno, finisce nella buffonata. Il Sardou gode poi un mondo a sollevare tempeste, a creare magari impicci ai governi. Ricordate *L'oncle Sam*, la satira degli affaristi americani?... La censura francese dovette proibirla in seguito a complicazioni diplomatiche cogli Stati Uniti irritati. Pel suddetto *Rabagas*, peggio. Si alzarono le voci, le mani, i bastoni; e la polizia fu tutta in moto. Del *Thermidor*, tutti conoscono le fasi tumultuose, e i grattacapi di chi governa sulla Senna. E al teatro Manzoni abbiamo avuto un'eco di quei contrasti.

*

Aspettiamo di sentire, nello stesso *Thermidor*, il Coquelin, che verrà al Filodrammatico fra poche sere. Intanto registriamo che il primo dei nostri autori drammatici, il Giacosa, continua a trionfare all'estero. Ieri era la *Signora di Challant* a Nova York con Sara Bernhardt per interprete; oggi sono i *Tristi amori* a Francoforte sul Meno. L'autore, ch'era presente ai *Tristi amori*, fu acclamato con grande entusiasmo. La commozione era profonda in tutti per quel dramma domestico, intimo, che parla al cuore.

*

Pur troppo dobbiamo finire con un lutto dell'arte, con un saluto alla tomba di un'attrice di gran talento, Adelaide Tessero, morta a Torino il 24.

Il periodo più brillante di lei fu dal '70 all'80, col Bellotti-Bon, proprio in quel tempo in cui il teatro italiano pareva risorto, ricco di vita e di speranze. Paolo Ferrari, Achille Torelli, Pietro Cossa, Leopoldo Marenco, ecco i quattro autori drammatici che la ebbero interprete e creatrice.

Giuseppe Giacosa ebbe, mercè la collaborazione appassionata di lei, il battesimo dell'arte nella *Partita a scacchi*. Ella recitava con vera passione; il fuoco dell'arte la investiva; ed ella comunicava a tutti quella fiamma. Eccone una prova, in un aneddoto non ancora divulgato:

S'era qui, a Milano, al teatro Manzoni. Achille Torelli, l'*enfant gâté* d'allora, aveva pronta una nuova commedia, *La fanciulla*. Ma in un momento di scoraggiamento, non voleva più saperne, e aveva gettata in un angolo, nel camerino del teatro, il copione.

Adelaide Tessero, in uno de' suoi impeti simpaticissimi, afferra subito il manoscritto, — e me ne occuperò io, — dice, — della vostra *Fanciulla!*... — E la sera dopo, ella infondeva in quel carattere una vita indiavolata che nulla più. Salvò la commedia, e stabilì più che un successo, — un trionfo. Tutti applaudivano, in piedi, frenetici. Le signore, entusiaste, agitavano i fazzoletti.

Più che nella commedia, Adelaide Tessero riusciva nel dramma. *Messalina*, *Cleopatra*, *Cecilia*, del Cossa vissero più per lei che per merito del poeta. Ma chi non ricorda la Tessero nella parte di *Dolores* nella "Patria„ del Sardou?... Ella incarnava con potenza singolare quella femmina tutta passione, tutta sensualità, perfida. Nell'ultimo atto, allorchè l'amante (era allora il bel giovane Salvadori) correva dietro a Dolores per pugnalarla, Adelaide Tessero aveva certe mosse fulminee, certe curve serpentine, che non abbiamo viste in nessun'altra attrice, tranne in Sarah Bernhardt. La sua geniale figura, la sua voce, il suo pianto, l'effetto artistico che raggiungeva nel drappeggiarsi, non li scorderemo così presto. Aveva portamento di vera signora: pregio ben raro a trovarsi sulle nostre scene! E pregio pur raro: intuiva i caratteri con una prontezza che pareva ispirazione.

ENATO.

LA VERA FORNARINA DI RAFFAELLO

Ormai tutti sanno, quasi anche i ciceroni, le *guide* e i cataloghi, che il famoso ritratto nella Tribuna degli Uffizii a Firenze, per quasi un secolo celebrato, battezzato, creduto, copiato, inciso, divulgato come la *Fornarina di Raffaello*, non è la Fornarina e non è di Raffaello. Resta sempre un superbo dipinto, ma la critica è ormai quieta nel ravvisarvi il ritratto di una donna galante veneziana o ferrarese (forse la cortigiana Beatrice da Ferrara, che a Roma era l'amica di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino), fatto nel 1512 da Sebastiano del Piombo, ospite del suo mecenate romano Agostino Chigi.

Un catalogo del 1589 notava l'esistenza di questo dipinto nella raccolta medicea e lo attribuiva a Raffaello: non poteva essere il ritratto di quella "sua donna la quale Raffaello amò sino alla morte„ e che "pareva viva viva„ al Vasari, poichè sappiamo da testimoni oculari che questo ancora nel 1591 esisteva nella casa di Matteo Botti guardaroba di Cosimo I: e lo storico Galluzzi affermava che i quadri del Botti passarono per legato al Granduca al principio del secolo XVII. Ma l'abate Tomaso Puccini, direttore delle gallerie dopo il 1793, benemerito per le sue coraggiose resistenze alle ladrerie francesi, correva un po' troppo nel dare nomi ai capi d'opera che aveva in custodia: per accreditare la *sua Fornarina di Raffaello* non esitò ad asserire che il lascito del Botti era una fiaba del Galluzzi: le sue diligenti ricerche concludevano all'inesistenza del documento.

Ebbene: il documento c'è, e ormai sappiamo sicuramente che la vera Fornarina di Raffaello dipinta da Raffaello esiste: sappiamo dove e quale precisamente essa sia.

Le primizie di questa importante comunicazione le ha avute la Società Colombaria di Firenze.

*

Qualche profano potrebbe forse dubitare che la Società Colombaria sia destinata all'educazione dei colombi viaggiatori o alla protezione dei colombi di Santa Maria Del Fiore: i pratici di Accademie sanno benissimo che la Colombaria è una modesta ma, se non altro per le sue già vecchie tradizioni, veneranda società di letterati ed eruditi: prese il nome dalla sua prima sede, una specie di piccionaia nelle antiche case dei Pazzi; ora ha il nido *di là d'Arno*, presso il Ponte Vecchio, nell'oscura, umida e fredda via dei Bardi: a terreno, in due sale che guardano sul fiume e ci vedono la tramontana. D'inverno, non ostante la stufa, le adunanze sono piuttosto malinconiche: i ritratti di casa Medici e di illustri uomini che dividono gli scaffali da biblioteca, sembrano nascondersi nel misterioso buio dei rispettivi fondi affumicati dal tempo; guardando bene, si vede che ce n'è dei buoni, per esempio uno di Cristoforo Landino; ma bisogna aguzzare la vista. Di solito l'unico punto gaio è il viso roseo e sorridente del Saltini che dirige effettivamente le adunanze quando manca il presidente Don Tomaso Corsini.

Ci sarebbe anche l'impresa: due colombe che si accarezzano a beccate, col motto *mutuis officiis.* Siccome però i maligni potrebbero vederci una confessione di mutuo incensamento, sia per non detto! Nella Colombaria si studia più sul serio e si mena molto minor vanto che in molte altre Accademie.

Quando, cosa insolita, compare all'adunanza qualche bella, giovane e gentile signora, gli accademici farebbero volentieri onore all'impresa e al motto.

Il ritratto dell'amante di Raffaello, per quanto modestamente annunziato da Enrico Ridolfi come *studio*, era un argomento attraente, da far dimenticare il freddo anche alle teste calve degli accademici che invidiano ai nostri bisavoli le parrucche.

*

Lei si chiamava Margherita: era una popolana di Roma. Il soprannome di *fornarina* fu messo in giro circa un secolo dopo la morte di Raffaello: e quanto al suo ritratto, una volta esclusa la nobile cortigiana della Tribuna fiorentina, restava in concorso la donna nuda della romana galleria Barberini, tipo da cortigiana assai volgare, come forse poteva interpretarla qualche scolare dell'innamorato maestro per averla veduta da modella.

Ma a Firenze nella galleria Pitti, stanza dell'*Educazione di Giove*, N. 245, esiste un *ritratto di donna, detta la Velata*, dal catalogo ufficiale indicata prudentemente come *d'anonimo*. Il bianco zendado ne incornicia la testa, le ravvolge il braccio destro e scende dietro la spalla sinistra: un monile fa capolino fra le brune chiome semplicemente ravviate. Una collana di medaglioni ovali le circonda la base del collo: il seno è molto modestamente in parte scoperto, in parte coperto da una candida, fine e non trasparente camicia adorna di nappine a ghiande dorate: le pieghe accennano appena le turgide mammelle e vengono strette dal busto alquanto sparato: ricchissima di stoffa e di taglio la manica del braccio sinistro, ma senza eccesso di galloni e di altri accessori. La bellezza della donna è grande, ma niente affatto cortigianesca: generalmente riconosciuta la sua rassomiglianza con alcune madonne di Raffaello, principalmente colla celebre detta di San Sisto a Dresda; il vestito dà l'idea di quelle popolane amabilmente e ingenuamente rincivilite che, agghindate negli abbigliamenti della domenica, a Roma si dicono oggi *minenti.* Raffaello era magnifico in tutto: spendeva molto per l'arte sua e certo voleva che alla sua donna non mancasse la naturale ambizione di tutte le donne, quella di andare signorilmente vestita.

*

Fra gli studiosi di Raffaello, fu primo il Passavant a congetturare che questa *Velata* di Pitti fosse la Margherita di Raffaello e dipinta da Raffaello, o almeno copia da originale raffaellesco. Marco Minghetti abbracciò anche lui con ardore la stessa convinzione. Tra i critici più moderni il Cavalcaselle si rifiuta a riconoscervi la mano di Raffaello; ma il Morelli, che il mondo artistico ci invidierà lungamente come acutissimo e sicuro giudicatore, non ne ha dubbio alcuno e fa sentire ai dubitosi la punta delle sue acuminate ironie.

*

Così è chiaro che per risolvere del tutto la questione non mancava altro che il documento, quel documento affermato dal Galluzzi e negato dal Puccini: e il cav. Ridolfi l'ha trovato.

Matteo Botti, marchese di Campiglia, con testamento del 1616 lasciava suo erede universale il granduca Cosimo II. L'uno e l'altro morirono nel 1621. Subentrò allora nelle ragioni e nell'eredità di Cosimo il granduca Ferdinando II, sotto la tutela delle reggenti granduchesse Cristina e Maria Maddalena: la casa granducale prese possesso del patrimonio Botti: l'inventario del 1622 per la Guardaroba granducale, descrive fra gli altri minutamente il quadro e ne dà le dimensioni, aggiungendo in nota "non stimato; trovasi a Pitti.„

E a Pitti ritornò dopo essere stato qualche tempo alla villa di Poggio Imperiale: come accadeva di molti capi d'arte che frequentemente si tramutavano dalla Guardaroba a questa o a quella delle residenze medicee.

*

Esaminandolo con cura, il Ridolfi riconosce che il fondo fu malamente rinnovato in modo da togliere al *velo* della *Velata* la sua giusta intonazione: ammette che possa essere stato ritagliato alquanto, giacchè la mano sinistra accenna a tenere un oggetto che non si vede. Ma la bellissima forma della mano destra, il modo di trattare le stoffe e tutta la pittura nelle sue parti essenziali sono *da Raffaello*, come le videro e il Passavant e il Minghetti e il Morelli. Ormai col documento possiamo dire *di Raffaello*.

L'anonimo ha trovato il suo nome illustre e legittimo: la Velata è svelata e rivelata, dipinta collo stesso amore col quale fu amata sino alla morte.

Tutti potranno, meglio che da questo cenno frettoloso, acquistarne la fondata convinzione nello *studio* che sopra questo e sopra altri ritratti delle gallerie di Firenze il Ridolfi pubblicherà nell'*Archivio storico dell'arte.* Vedranno là, come hanno udito i Colombari fiorentini, minutamente discusse le vicende di fatto e di giudizio, dalle quali risulta che possiamo ormai con animo tranquillo riconoscere la Margherita dell'Urbinate.

G. MARCOTTI.

FERDINANDO MARTINI
E IL SUO NUOVO LIBRO.

Ferdinando Martini è de' pochi che ho conosciuto e ammirato parlatori facili, varii, eleganti; e tra' pochi, se mi si consente l'espressione, il più rapitore. Molti pregi soccorrono la sua naturale vena abbondante: primo, una conoscenza di libri e fatti e uomini nostri e stranieri quale rarissimi hanno in Italia; secondo, un discernimento pronto e sereno, che rende pacato e sicuro il giudizio; e poi la signoria assoluta della lingua, acquistata

Et par droit de conquête et par droit de naissance;

infine, una memoria prodigiosamente tenace. Dovrei aggiungere ancora l'abitudine della conversazione alta, seria, molteplice, appresa negli anni giovanili in famiglia, proseguita nell'età matura con la frequenza degli uomini più colti e più alti, non pur d'Italia, ma di tutta l'Europa.

*

E il Martini come parla scrive.

Non fo questioni tediose di lingua parlata e lingua scritta, di toscanesimi e riboboli: affermo che egli, rimanendo de' più decorosi ed eleganti prosatori nostri, è, senza dubbio, de' meno artifiziosi, poichè, prima che dallo studio de' libri, egli derivò le forme dell'arte propria e dello stile dalle vivaci attitudini dell'ingegno e dalla signorile e intelligente educazione della vita. Di qui ancora la prontezza a parlare e a scrivere di materie e argomenti assai vari, ma non così disparati e lontani che possano accusarlo di leggerezza o vanità o poca discrezione. Ecco, infatti, a nemmen due mesi di distanza, due libri, nè saprei quale dire il migliore: nell'uno: *Di palo in frasca*, ei si dimostra appunto conversatore franco ed arguto, trattando letteratura e storia con la erudizione artistica del Sainte-Beuve, o esercitando il pungolo della satira con lo spirito malizioso e la destrezza infallibile di Arrigo Heine; nell'altro, intitolato: *Nell'Affrica italiana*[1] (dopo conceduti tanti milioni, nessun buon italiano vorrà certo negarle una *effe* di più), egli appare nella nuova veste di relatore di viaggi. Non è paragonabile, e per più rispetti, al De Amicis; il quale, visitando luoghi già noti e descritti da altri, li avvivava, di nuovo, della sua mirabile fantasia, e ne traeva impressioni varie e potenti, ma forse non sempre esatte; mentre il Martini si propose ed aveva quasi obbligo di dare agli italiani esatta e particolare notizia di un paese, malgrado de' molti giornali che in tutti i sensi ne discorrono, anzi, forse appunto per questo, ignorato ed oscuro. Pure ne fece un'opera d'arte, che, per la ricchezza de' colori e delle forme, mi fa pensare un po' a' libri di viaggio di Théophile Gautier, e moltissimo al *Marocco (Au Maroc)* di Pierre Loti, scrittore che, a parer mio, è uno de' più simpatici, de' più vivi e insieme dei più profondi che abbia la Francia contemporanea. Chi voglia cercare qualche simiglianza d'indole e di tempra tra i due scrittori (l'uno e l'altro hanno viaggiato in Affrica per conto de' loro governi), vegga anche il libro del Loti; io intanto debbo limitarmi a dir qualche altra cosa di questo, bellissimo, del Martini.

*

L'Affrica ha inaspettati miraggi: incantano e ingannano. Un tramonto sfolgorante e sanguigno sul mar Rosso aveva fatto dimenticare al Martini il golfo di Napoli e Posillipo; una prima notte nella città, non ancor veduta, di Massaua (il silenzio misterioso era rotto da qualche rado colpo di remo o da un suono arguto di mandolini) gli aveva ricordato Venezia. Poi dovè chieder mentalmente perdono a San Marco del confronto ingiurioso; e, resi diffidenti l'animo e la mente contro le fallaci parvenze, procedè nel viaggio men disposto a' facili entusiasmi. Osservò dunque ogni cosa con occhio non malevolo ma non soverchiamente benigno, e giudicò cauto e prudente.

*

Non è mio ufficio, nè saprei compierlo onestamente, ragionar qui di colonizzazione e commerci, conquiste e confini, agricoltura e prodotti: altri più competenti noteranno quanto d'importante e di sensato (e mi pare ce ne sia di molto) contenga su codesta materia il libro del Martini. A me piace accennare piuttosto ad alcuni punti, dirò

[1] *Nell'Affrica italiana.* Impressioni e ricordi di FERDINANDO MARTINI. — Milano, Treves. L. 4.

così, men gravi del libro, e ad alcune notizie di costumi e di letteratura. Sicuro, anche di letteratura: ma non d'origini scolastiche; poichè pare che le scuole, da quel che ne dice il Martini, nemmeno a Massaua sieno modelli. In una di esse, si insegnano difatti "l'italiano, l'arabo, l'amarico, l'aritmetica, la geografia, la storia d'Italia, la fisica elementare, la telegrafia, il disegno, la musica, la ginnastica, l'arte del pompiere e del marinaro e, per non passare il tempo in ozio, vi si esercitano gli alunni in altri parecchi mestieri. Manca, a dir vero, la storia della Persia. Non furono forse i Persiani i primi abitatori di Massaua? La filosofia del diritto penso l'abbiano tralasciata di proposito e con fino accorgimento, affinchè i Gabru e gl'Idris, filosofeggiando, non ci dimandino con quale diritto siamo andati a prendere la roba loro „. Vediamo i libri di testo e il metodo:

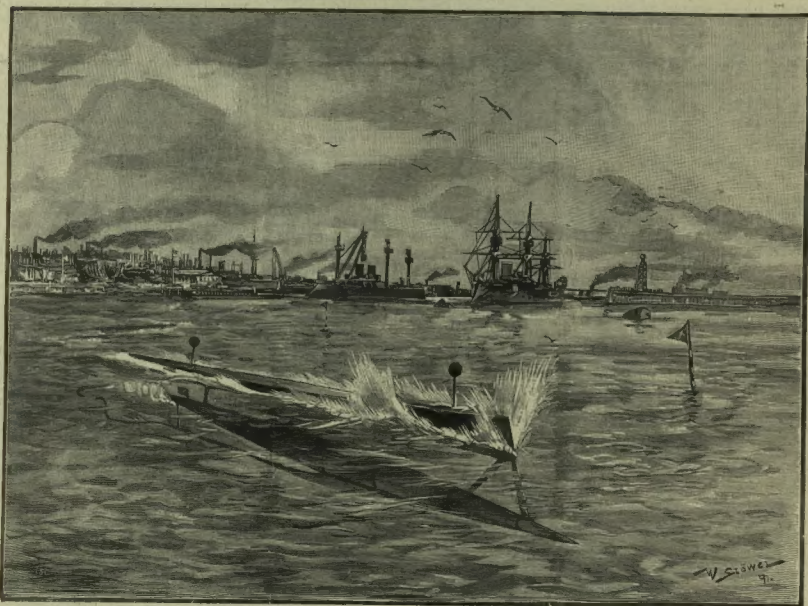
" Per la lettura, un volume di racconti intitolati l'uno *Il buon parroco*, l'altro *La raccolta delle olive*, adattatissimi agli Abissini che non hanno mai visto nè olive nè parroci; per la geografia un manualetto che dà minute notizie di Albenga, di Carrara, di Montepulciano, di Casalmonferrato e via discorrendo; e la frase, tratta da quel manuale e dettata a Cassa, ragazzotto sveglio che la scrisse, prontamente e correttamente, sulla lavagna, fu appunto questa: "Casalmonferrato è capoluogo di circondario nella provincia di Alessandria. „ Sicuro: capoluogo, circondario, provincia; denominazioni chiare e notizie utili alla mente di chi passerà tutta la vita tra Massaua e Ghinda, nello stesso modo che sarebbero pel contadino della Valdinievole chiare ed utili queste altre: il *mir* di Ostrov si compone di dieci *osmaks* e di trecento *dwors*, tutti amministrati dal medesimo *Selshi Starosta* „ (pag. 41).

Per fortuna gli scolari della colonia non son più di cinquanta; e gli altri ragazzi delle tribù abissine non pare mostrino, per ora, intenzione di accorrere agli istituti di Massaua a studiare la geografia.

*

Viaggiare a grandi giornate su per l'altipiano abissino, tra gole e forre paurose, sul dorso d'un muletto ribelle a tutti gli elementi della prudenza europea, ruinando per frane e dirupi, rasentando precipizi, saltando oltre siepi e torrenti, sfondando roste di sterpi e di pruni, non dovea essere sempre piacevole, neppure a chi avesse fresca la memoria delle cozzanti ferrovie italiche e delle ondeggianti carrozzelle napoletane. Ma la novità de' paesi, de' popoli, de' costumi, delle impressioni era compenso adeguato. Non seguiterò la carovana ordinatamente da Massaua a Saati, a Ghinda, ad Asmara, sul Mareb, tra i Bogos, a Cheren: mi fermerò qua e là dove il Martini ci offra riposo maggiore e ci conceda più lieta compagnia di sè, o più interessante e curiosa d'altrui. Sarà dolce intanto, dopo aver percorso il monotono altipiano dell'Hamasen, riposarci a Debaroa, sul Mareb, all'ombra di un gigantesco sicomoro; tanto più che, viaggiando l'Affrica nostra, non è molto facile trovare ombra e ristoro.

" I rami di questo *daro* (così lo chiamano gl'indigeni) si distendono per trentasei metri: la enorme cupola verde cuopre uno spazio di seicento metri quadrati

Principe Giorgio Federico.
(Fotografia Fratelli Vianelli di Venezia.)

La nuova torpedine elettrica dirigibile (disegno del signor Stower).

all'ombra sua possono stare comodamente oltre millecinquecento persone.... Sul giovane tronco sporsero a centinaia i rami e si levarono al sole; i robusti si distesero coronando di foglie e di fiori i nuovi germogli, i deboli o pigri o si unirono a spingersi con uno sforzo comune, o si abbandonarono al sostegno dei più vigorosi, o disperati piegarono; e il tronco istesso, impacciato delle proprie esuberanze, titubò nel tracciarsi la strada del cielo. I pronti e forti alzano ora un inno alla vita; i fiacchi e tardi portano nella scorza rugosa indizi e promesse di morte „ (pag. 131).

Bello squarcio di prosa; e si capisce come sotto la frescura di sì gran selva aerea di rami la fantasia del Martini s'accendesse in visioni che non a tutti è dato godere. Nel sicomoro di Debaroa ravvisò le figure audaci e muscolose dei quadri di Rubens, come più innanzi negli *obel* dei Maria Beri gli sembrerà di riconoscere le eroine pallide e vaporose che languono nei romanzi del tempo di Carlo decimo. Anche gl'indigeni affricani gli rammentarono illustri personaggi d'Italia; e fra gli *àscari* dell'Hamasen e del Tigrè non uno, ma dieci, ma venti, trenta rassomigliano, secondo lui, tali quali a Ugo Foscolo: così con le risorse e le illusioni feconde dello spirito importava nell'Affrica tutta la letteratura, la storia, la civiltà della patria, e trasformava uomini ed alberi ne' più dolci poeti e nelle più fulgide opere d'arte. Sistema comodo e rapido d'incivilimento, e metamorfosi necessaria a chi voglia trovarsi bene e vivere intellettualmente in que' paesi infelici: ma quanti vantano di tali fantasie taumaturgiche?

*

La letteratura abissina non è nel suo secolo d'oro. Il Martini riferisce, sparsi qua e là nel libro, varii saggi di canti popolari, non ricchi di fantasia, non varii d'argomento, non felici per forma. Sono generalmente irti di nomi che, come i versetti genealogici della Bibbia, suonano alle nostre orecchie tutt'altro che dolci ed armonici: ricordano glorie nazionali, battaglie, razzie, uccisioni. Poichè tra gli abissini rubare con frode è vergogna; assalire a mano armata e *razziare* è ragione di vanto e argomento d'inni e d'epiche canzoni. Nemmeno il canto di guerra dell'imperatore Johannes, in cui pur s'ammira certa selvaggia fierezza, pare a me gran cosa: meglio mi piace il frammento in morte di Medehn, dove sono, insieme con qualche espressione o puerile o volgare, alcune immagini forti ed alte, e sinceri accenti di rimpianto. Ma di solito manca nella forma ogni agilità e gentilezza, nel sentimento ogni idealità; e i poeti e le poetesse improvvisano o compongono a proposito d'ogni avvenimento e in ogni cerimonia, ripetendo nei loro ritmi e nelle loro scarse rime ciò che tutti gli altri diranno probabilmente assai meglio e più chiaro in prosa.

Nè potrebbe esser diversamente in un popolo sdegnoso d'ogni esterna civiltà, ripugnante ad ogni interno progresso, logorato dalle guerre, consunto e rifinito dalle fami, guasto ne' costumi, istupidito nella inerzia più ributtante e brutale. Riusciremo noi a sollevarlo, a nobilitarlo, a renderlo capace e degno de' nostri istituti civili? Il Martini afferma di no: egli crede che l'opera nostra sarà fatalmente distruttrice.

" Chi dice che s'ha da incivilire l'Etiopia dice una bugia o una sciocchezza. Bisogna sostituire razza a razza: o questo o niente: lo affermava il Munzinger trent'anni fa quando la schiettezza era lecita. All'opera nostra l'indigeno è un impiccio: bisogna rincorrerlo, aiutarlo a sparire, come altrove le Pelli Rosse, con tutti i mezzi che la civiltà, odiata da lui per istinto, fornisce: il cannone intermittente e l'acquavite diuturna. I colonizzatori sentimentali si facciano coraggio: *fata trahunt*, noi abbiamo cominciato, le generazioni avvenire seguiteranno a spopolare l'Affrica de' suoi abitatori antichi, fino al penultimo. L'ultimo no: l'ultimo lo addestreranno in collegio a lodarci in musica dell'avvenire, distruggendo i negri, trovato finalmente il modo di abolire la tratta „ (pag. 44).

Amare parole: ma chi dopo gli ultimi tristissimi fatti affricani non ne vorrà riconoscere la dolorosa verità?

Ma consoliamoci: nel libro le pagine tristi, se ci sono, non sono molte; e il Martini è tratto dal suo giocondo spirito più a contemplare i paesaggi, a cacciare la ricca selvaggina, a inorridire dinanzi alle mense imbandite ed offerte da' capi delle tribù abissine e ad ammirare le movenze procaci di qualche bella danzatrice ignuda, che a

LA PIFFERATA, quadro di *Arnaldo Ferraguti* (incisione di E. Mancastroppa).

meditare sulle miserie irreparabili di gente così poco tenera di noi.

E ci presenta quadri di costumi e ritratti di persone nuovi e vivi, dipinti con abilità di maestro. Chi dimenticherà più la figura grande e selvaggia, nobile e feroce, prepotente e libera di Alì Nurin? Pochi eroi vantarono maggior numero di nemici uccisi, di pericoli superati, di inferte e riportate ferite. *Pugne epiche ed epiche stragi*, scrive il Martini: il quale ebbe la commissione di recarsi, con l'interprete, dal vecchio sceicco, e di offrirgli in nome del governo italiano alcune decine di talleri perchè si comprasse un cavallo.

" Chiamatolo venne, sebbene di mala voglia; gli porsi il danaro, facendogli dire per l'interprete non ricordo più quali parole cortesi. Doni minori erano stati fino allora accolti con grande effusione di letizia; e rimasi male al vedere che Alì Nurin intascava i talleri e guardava fisso in terra senza fiatare. Alla fine rialzò baldo la testa, e volto all'interprete: — Digli che per comprare il cavallo da condurmi a Cassala questi talleri son pochi. — La frase, intesa da me a quel modo che tutti l'avrebbero intesa, mi stizzì. Alzai le spalle e feci per rispondere: quegli, accortosi ch'io ne scambiavo il significato, mi accennò che tacessi. La pupilla strabica gli s'era quasi per intero nascosta e il viso fatto anche più brusco del consueto. Disse brevi parole, che l'interprete parve peritarsi a tradurre. Il vecchio con un atto ruvido glielo ingiunse; aspettò ch'io le avessi ascoltate, voltò le spalle e partì. Le parole furono queste: — " Ci fate carezze, ma siete mentitori. Noi vi abbiamo provato la nostra fedeltà: voi in nome della vostra Italia e del vostro re ci promettestete di proteggerci e ora volete levare da Agordat i vostri soldati; belle parole ce ne dite sempre, ma ci lasciate qui soli a farci scannare „ (pag. 222).

Fiera indole: di quelle che s'ammirano, non s'amano, tra gli eroi affricani dell'Ariosto.

*

E basti. Grande compiacimento è spigolare nel libro del Martini, sul quale la lettura impaziente vorrebbe poter fare più lungo indugio; ma i lettori dell'ILLUSTRAZIONE non vorranno perdere il loro tempo sulla prosa mia, quando possono occuparlo dilettosamente su quella così viva, così gentile, così adorna, del simpatico scrittore di Monsummano. Brutte cose ci ha mandato in dono l'Affrica trista: rallegriamoci che sia cagione alle moderne lettere italiane di un nuovo cimelio.

GIUSEPPE PICCIÒLA.

IL PRINCIPE GIORGIO FEDERICO.

Colla morte del principe Vittorio, duca di Clarence e d'Avendale, l'eredità presuntiva al trono della Gran Brettagna e dell'Impero delle Indie tocca al fratello dell'estinto, al secondogenito del principe ereditario — il principe Giorgio Federico.

Questi è un simpatico ufficiale superiore della marina britannica, ed è nato il 3 giugno 1865. I giornali inglesi lo dicono vivace, intelligente, istruito, dotato d'un grande buon senso e capace d'essere un buon re.

Col fratello Alberto Vittorio, imprese ben presto lunghi viaggi di mare. Con lui, compì il giro del mondo sulla *Baccante*. Il viaggio durò tre anni, e fu agitato da fortunose peripezie. Durante una terribile tempesta, la *Baccante* si staccò dalla squadra che l'accompagnava. E già la credevano perduta. Solo dopo cinque giorni di ansie, la *Baccante*, coi due giovani principi salvi, fu ritrovata in Albany in Australia dove avea dovuto rifugiarsi.

LA PIFFERATA.

(Quadro di *Arnaldo Ferraguti*).

I bei suonatori di piffero del Lazio e dintorni, colle loro stupende linee artistiche, col loro incesso maestoso, colle loro tinte calde, innamorano i pittori. Arnaldo Ferraguti ne ritrae uno in atto di camminare suonando fra una macchia.

Anche in questa figura disegnata e ombreggiata con tanta scioltezza si scorge l'artefice già maestro. Il suo gran quadro *Alla Vanga*, che gli diede sì bel nome, dopo d'essere stato esposto a Milano e a Monaco, piace ora all'Esposizione Nazionale di Palermo. Le illustrazioni all'*Oceano* del De Amicis, che il Ferraguti ha compiuto traversando l'Atlantico, sono sempre pure ammirate in Italia, e all'estero. Egli si prepara a nuovi cimenti; ma intanto le figure come quelle che pubblichiamo e che sono le divagazioni della sua mente vigorosa, attestano una genialità, un estro spiccatamente italiano che piace.

Con quale impegno, il boscaiuolo suona la sua pifferata! Par che compia un dovere, che soddisfaccia a un bisogno irresistibile dell'orecchio e dell'animo, avidi della musica preferita, sua compagna nella solitudine!

CARMEN SYLVA A PALLANZA.

(Nostra corrispondenza).

" La gentile regina di Romania non è più riconoscibile dal giorno che venne qui per ritrovare nel nostro clima mite e al tiepido raggio del sole un ristoro alla sua salute. „

Così si scrive da queste sponde del Verbano; ed è la verità. Ma verrà la primavera, e i benefici effetti dell'aprile si vedranno più evidenti sul volto pensoso e sorridente dell'augusta poetessa, che benedice mille volte questo cielo clemente, questa pace.

Prima dell'aprile, Sua Maestà non lascierà il soggiorno dove non incontra certo le noie delle grandi città, dove vive liberamente, ormai non più tanto soggetta alle rigide prescrizioni del medico.

L'abbattimento dell'inferma è scomparso. Lo afferma chi ha l'opportunità d'avvicinare la Sovrana. Ella non si alimenta che di uova crude, latte bollito, pesce, molta frutta, e tè freddo. Di quando in quando, dalla Sicilia arrivano spedizioni di ciò che Carmen Sylva preferisce sopratutto: di quei fichi d'India che intorno a Palermo crescono così abbondanti e rigogliosi. La regina Margherita gliene offrì una bella quantità, più volte, con gioia (s'immagina) della poetessa.

Carmen Sylva minia, compone, suona il pianoforte. Talvolta la chiesuola dell'Hôtel, dove ella alloggia, si riempie di melodie. È lei che siede all'armonium. E mentre suona raccolta, prega.

Ella sta, ora, miniando un messale, nello stile del Medio Evo. Sulla pergamena o sull'avorio dipinge con vera passione, con gusto. Nello studio di lei, la scrivania è coperta da una pergola, tutta di fiori freschi. Ed è sotto questa pergola, fiorita sempre, che Carmen Sylva compone versi e prose. Accanto, ha un paniere anch'esso colmo di fiori freschissimi, variopinti. Nel suo appartamento veste un abito semplicissimo, bianco. Nel salotto da pranzo, ove c'è il pianoforte e l'armonium, si vedono appesi alla parete festoni di banani; altra caratteristica dell'asilo salutare della Regina, ove, del resto, il lusso esorbitante è assolutamente bandito.

Sul terrazzo, quando le giornate sono splendide, ella rimane a contemplare il paesaggio che l'attornia. Quando si reca a passeggio, a piedi, o in carrozzella, accompagnata dal suo seguito accoglie volentieri i saluti, e risponde con un cenno della testa, con un sorriso, specialmente ai poveri che ama. L'altro giorno si fece condurre fra la gente, fra i bambini del paese, e comperò per loro frutta e dolci. Era tutta lieta di vederli lieti con quei doni. Accarezzava i fanciulli... e chissà con qual cuore! ella ch'ebbe il dolore di perdere la sua unica bambina, suo continuo rimpianto.

Il dì del Natale e il capo d'anno, fu festa all'Hôtel. La regina volle eretto l'albero natalizio, scintillante di migliaia di ninnoli di vetro colorato; e ricco di doni, fra cui tavolette d'avorio ove Carmen Sylva aveva dipinto un fiore o scritto qualche verso in francese. Nella distribuzione, non furono dimenticati neppure i forestieri che alloggiavano nell'albergo.

Quando il re di Romania arrivò a Pallanza, per festeggiare colla regina il capo d'anno, la folla eruppe in un evviva. La regina andò incontro al re, che l'abbracciò. Bei mazzi di fiori vennero presentati a questa poetessa dei fiori. Numerosi telegrammi di sovrani, di principi continuarono ad arrivare per più giorni. La riva del Verbano era in festa.

Già, nel suo soggiorno di Venezia, all'Hôtel Danieli, Carmen Sylva, non ostante la malattia crudele, aveva composto molte poesie. Le stava, allora, accanto la poetessa signorina Vacaresco, sua damigella di compagnia, e collaboratrice nella raccolta dei canti popolari della Valle del Dimbowitza. Ora la signorina Vacaresco, pei cui amori parlò tanto tutta la stampa, è sostituita dalla figlia del dottor Theodory, il medico curante della regina; ed è lei che le legge e va raccogliendo ciò che l'augusta sua signora scrive con quella vena abbondante che la rende una delle più feconde scrittrici.

Uniscono a questi cenni un disegno con varii soggetti eseguito dal vero, dall'egregio pittore Arnaldo Ferraguti, che dimora qui, a Pallanza. L'artista disegnò anche un ritratto della Regina colla corona sul capo: — è la copia d'una recente fotografia di Bucarest.

(da Pallanza).

R. B.

Sofia De Manzoni.

AI CADUTI DI MESSINA

NEL DISASTRO DEL "CAMPO DEGLI INGLESI„.

Quattro anni addietro, nel cosidetto Campo degli Inglesi, a 12 chilometri da Messina, un disgraziato accidente spezzava ventidue balde e rigogliose giovinezze. Nessuno saprà mai come il caso lacrimevole abbia potuto avvenire. Il campo degli Inglesi è posizione fortificata; e tra l'erba verde e i fioretti ivi sorge la batteria-polveriera, al comando della quale era distaccato il capitano Luigi De Manzoni con molti soldati del 25° artiglieria da fortezza. Nato a Venezia, di nobile famiglia bellunese, il De Manzoni aveva dovuto lottare, fortemente lottare per potere dedicarsi alla carriera delle armi, contrastando le sue aspirazioni l'ardente sanfedismo de' suoi. Ma volle e vinse; a 22 anni egli era tenente, a 32 capitano d'artiglieria, e sano, allegro, avvenente, pieno di fede nell'avvenire proprio e del caro paese. A Messina il De Manzoni aveva menata sposa, per amore, la signorina Amalia Toscano di ottima famiglia: e nell'86 un frutto spuntava dal loro idillio svoltosi tra le pareti domestiche e i cannoni e le granate della batteria. Infatti, come insegna il Vangelo, la moglie seguiva sempre il marito; e quella intensità di passione, quel bisogno di navigar in due nel gran fiume della vita, anche durante le ore del dovere, le fu fatale. Verso le 2 pomeridiane del 27 dicembre 1888, il capitano si recava nel forte per sorvegliare il caricamento delle granate destinate alla dotazione degli obici. Il sergente Leanti, un caporale e venti soldati attendevano alla pericolosa operazione. Accompagnava il De Manzoni la sposa e la bambinetta Sofia: un amorino tutto occhi e sorrisi. Rimandata la piccina a casa fra le braccia dell'attendente, la coppia entrava nella riservetta, e poco dopo una tremenda detonazione invadeva di spavento quanti si trovavano nel Campo degli Inglesi; la polveriera non era più che un mucchio di rovine sotto le quali uccisi, dilaniati, carbonizzati rimanevano venti uomini oltre al capitano e alla fida sposa. Il disgraziato accidente commosse tutta Italia e in special modo l'esercito per quell'alto sentimento di affetto, di cameratismo che è fra coloro che lo compongono. Nel secondo numero della ILLUSTRAZIONE del 1889 comparvero i ritratti dei conti Manzoni insieme a un breve racconto del lacrimevole caso.

Ora pubblichiamo il disegno del monumento, inauguratosi a Messina il 27 dello scorso dicembre, a ricordo di quelle povere vittime del dovere; nonchè il ritratto della bambina Sofia De Manzoni, l'orfanella della coppia rimasta

sempre unita nell'amore come nella morte. È un vero tesoro di bambina, che vive a Venezia presso gli zii, e che gli ufficiali e soldati del 25° artiglieria riguardano come cosa loro, come la figlietta del reggimento.

Il monumento sorge nel gran Camposanto di Messina. Ideato dal maggiore Capecchi e costrutto a spese di tutti gli ufficiali del 25°, esso si compone di una piramide spezzata, sorgente da un basamento di bardiglio. Alla piramide sovrasta una vòlta triangolare formata da tre cannoni. Agli angoli sono murate le schegge raccolte nel 1888 sul luogo del disastro. Sul lato anteriore della piramide si legge:

“ Il 27 dicembre 1888 — Immane disastro per scoppio di polveri — Nel forte-polveriera — Capitano e soldati — Intenti al dovere — Trasse a miseranda fine — Ai caduti — Gli ufficiali del 25° artiglieria — Per rimpianto e ricordo. „

Sovra un altro lato:

“ Perirono: — Capitano De Manzoni L. — Sergente Leanti — caporali Bergamaschi e Moroni e i nomi dei diciassette soldati, e più sotto: — Colà pure cadde — Amalia De Manzoni Toscano — Trattavi dall'affetto di sposa. „

E finalmente sul terzo lato:

“ Messina munificente — L'area donava. „

La cerimonia d'inaugurazione riescì piena di solennità e di commozione. V'erano i reparti del 67° e del 68° fanteria con le bandiere e le musiche, dell'artiglieria da campagna, di quella da fortezza, del genio e del distretto. Davanti a tutti stava il tenente generale Abate e vicino il maggior generale Cianchi, circondati da una folla di ufficiali di ogni arme, in grande uniforme. Assistevano pure il R. Commissario e tutte le altre autorità civili, oltre alla parte più eletta della cittadinanza messinese e ad un torrente di popolo. La base del monumento scompariva sotto le corone di fiori freschi e fragranti. Quando il generale Abate tolse il velo dal monumento, i soldati presentarono le armi e tutti si scoprirono. Parlarono il maggiore Capecchi, il R. Commissario e altri signori per le famiglie Toscano e De Manzoni. Poi, uscendo dal Camposanto, ognuno nel passare vicino al mesto ricordo, gettava un fiore, aggiungendo colore a colori, profumo a profumi.

Con gli occhi gonfi e il cuore in gola per la commozione, tentando di sottrarsi agli sguardi dei curiosi, c'era, in un angolo del quadrato formato dai soldati, un furiere di artiglieria, fregiato con la medaglia d'argento: l'unico superstite dell'immane disastro. Chissà ciò che in quel momento il poveretto vedeva, sentiva e ricordava!

A. C.

NOTERELLE.

S'è visto spesso dei direttori di giornali che ne diventano proprietari; ma un proprietario che promove sè stesso a direttore, è forse un caso nuovo. Il caso succede a Napoli col signor Matteo Schilizzi che ha voluto diventare direttore del *Corriere di Napoli*; da cui escono per conseguenza Edoardo Scarfoglio, l'ardito pubblicista, il più convinto africanista, il brillante Tartaria, e Matilde Serao, di cui basta il nome. Essi andranno probabilmente a fondare qualche altro giornale, e il pubblico correrà a loro; ma da Matilde piuttosto che le cronache di “ Gibus „ vorrei un altro “ Paese di Cuccagna „. Essa che può dare dei capolavori, ha da condannarsi ai lavori forzati a vita?

Monumento equestre al principe Amedeo. — Per questo monumento nazionale da erigersi in Torino, e pel quale si disporranno circa 250 000 lire, i concorrenti sono 28, che inviarono 30 bozzetti. Due artisti presentarono ciascuno due bozzetti, e tra questi c'è lo scultore torinese cav. Pozzi. Sono 14 i concorrenti torinesi, cioè: Tabacchi, Belli, Cuglierero, Reduzzi, Ginotti, Sassi, Calandra, Canonica, Musso, Trabucco, Pozzi, Bistolfi. Di fuori di Torino il milanese Borghi, il fiorentino Rivalta, il romano Laurenti, il siciliano Ettore Ximenes, il Porzio di Vercelli. Sarà un concorso importantissimo. Col primo febbraio i bozzetti saranno visibili al pubblico; ed il 15 febbraio la Giuria comincierà il suo lavoro per la scelta.

Due volumi sugli operai di Napoli. — Il R. Istituto d'Incoraggiamento di Napoli ha premiato testè in concorso un lavoro importante e prezioso del professore *Alberto Errera*, sulle condizioni economiche degli operai di Napoli, sulle istituzioni di previdenza esistenti per essi e su' modi per migliorarle. Sono due volumi con un atlante statistico, che si può dire contengono la storia completa di quel che c'è di organico e di promettente nella vita economica degli operai di Napoli, e di quello che s'è fatto di notabile negli ultimi trent'anni da essi e per essi. Le osservazioni ed i consigli opportuni dell'egregio professore accrescono pregio a questo importante lavoro, di cui si spera prossima la pubblicazione per le stampe.

LETTERE DA PARIGI.

“ Cavalleria Rusticana „ all'*Opéra Comique*. Conseguenze del wagnerismo. La prima rappresentazione. La critica. “ Cavalleria Rusticana „ alla Camera. La *mala-pasqua* degli schiaffi.

Quando l'altra sera il sipario si è alzato sulla prima parte di *Cavalleria Rusticana*, per mostrarci, davanti alla chiesetta sicula, una piccola orgia di colori esageratamente meridionali, un formicolio di monelli vestiti come quei famosi pifferari, che sulla piazza Pigalle fanno da un secolo la delizia degli studenti pittori, e li ho veduti darsi degli scapaccioni e mettersi i pugni sul muso, ho sentito un sudore freddo salirmi alle tempia e mi sono detto: ci siamo! Ho dato, furtivamente, un'occhiata attorno a me e mi è sembrato che un lieve sorriso d'ironia sfiorasse il labbro degli spettatori, critici, giornalisti e *celebrità* parigine, nella cui mente era facile di penetrare e di sentirli dire a sè stessi: “ eccoli, dunque, gli straccioni del paese del *deficit!* „

Più tardi, quando al momento della sfida, Turiddu estrae il coltello e si scaglia contro Alfio, l'ironia si è maggiormente accentuata e quelle centinaia di persone hanno creduto di rivedere laggiù, dietro quel pezzo di tela, le strade seminate di croci, che un giornalista pieno di fantasia ha proposto di piantare là dove ogni francese è caduto sotto il coltello d'un italiano. E la scena accadeva in Sicilia, il paese dei *Vespri* e del *signor Crispi!...* Come colore locale d'un dramma italiano da rappresentarsi a Parigi non si poteva trovare di meglio! Queste sono state le impressioni *visuali* della prima rappresentazione, impressioni che non si devono trascurare in un pubblico così nervosamente impressionabile; quando poi si sono afferrate quelle reminiscenze di Gounod, di Verdi, di Massenet, di Wagner, di Ponchielli e di tanti altri, che è impossibile di negare, l'ironia si è fatta gioconda, e quegli spettatori, venuti a teatro con la risoluzione ben ferma di non lasciarsi trasportare da emozioni artificiali, hanno avuto agio di analizzare lo spartito con la freddezza del chirurgo davanti alla tavola di anatomia. Gli elementi di cui il Mascagni disponeva per vincere la battaglia erano un dramma potente, un'onda sonora di melodia che reagisce contro l'invasione affaticante del wagnerismo, una profonda, istintiva cognizione del teatro. Il dramma è dispiaciuto, perchè si è puerilmente accentuata la nota locale, l'onda sonora di melodia è capitata in un momento in cui i francesi, giunti gli ultimi nel codazzo degli illuminati wagneriani, sono ancora ipnotizzati dinanzi al santuario di Beyreuth. In Germania, in Austria e un po' in Inghilterra ed in Italia, si comincia a soffocare sotto la cappa di piombo dell'autore di *Tannhäuser*. Tutti i cervelli umani non sono fatti per la matematica e per l'algebra; ve ne sono molti, oserei dire, c'è una maggioranza di esseri che è ribelle ai calcoli sublimi e riceve le impressioni dai flutti di sangue che gonfiano il cuore. Costoro, per un pezzo, si sono lasciati persuadere che l'avvenire dell'arte musicale era in quelle formule, irte di cifre trigonometriche, di equazioni, di teoremi, di radici, di simboli, con i quali bisognava, per tutta una sera, cercar di risolvere l'*incognita*. Poi, quando si sono accorti che quella passiva ubbidienza non era sufficente per aprire loro le porte di quel misterioso paradiso, hanno fatto un ragionamento, la cui precisione è sorprendente per degli esseri così infelicemente dotati. Essi si sono detti: “ può darsi che quella musica sia destinata a trionfare nell'avvenire; se ciò accadrà vorrà dire che i nostri nipoti verranno al mondo con delle facoltà che noi non possediamo. Invidiamoli, sì, ma contentiamoci del retaggio che ci è toccato e ritorniamo al genere di musica che ci fa stupidamente palpitare, che ci commuove, che ci esalta. „ In questo punto è giunta *Cavalleria Rusticana*, composizione rapidamente concepita e sommariamente eseguita, ma tessuta sopra un'azione che si stacca dalle formule volgari e comincia ad entrare nelle nuove idee di verità. Il cuore ed il cervello sono stati scossi ad un tempo; ed a Vienna come a Berlino, a Londra come a Roma, quelli che di wagnerismo erano saturi e quelli che cominciavano a sentirne i primi sintomi incresciosi, hanno accolto con sollievo l'armonia liberatrice.

I francesi sono invece i soli in Europa dove la rivoluzione wagneriana non sia ancora penetrata che in piccolissima parte. I primi tentativi datano da una trentina d'anni quando Wagner venne a Parigi a mettere in scena *Tannhäuser:* l'esito fu disastroso e quello spartito non ebbe che tre rappresentazioni, delle quali si giunse stentatamente alla fine in mezzo a scandali e proteste d'ogni genere. Qualche anno fa Reyer, il compositore, critico musicale del *Journal des Débats*, ha plagiato la musica tedesca con un *Sigurd* che continua a passare inosservato nel repertorio dell'Opéra. Lamoureux, dal canto suo, ha volgarizzato alcune delle composizioni di Wagner, presentandole al pubblico nel modo meno faticoso e più efficace, in brevi concerti diurni, nei quali la marcia di *Tannhäuser*, la cavalcata delle *Walkirie* e qualche pezzo della *Tetralogia* hanno ottenuto un meritato successo. Ma il vero tentativo d'importazione dell'opera wagneriana è stato fatto appena qualche mese fa con *Lohengrin*, il meno astruso degli spartiti del grande tedesco, quello sul quale siamo press'a poco tutti d'accordo per dargli la naturalizzazione italiana. Questa importazione non è passata senza proteste, e con ciò non voglio alludere alle dimostrazioni della strada, di cui non ho cura, ma bensì a quella parte di pubblico che si ribellò ancora a delle formule assolutamente oscure per lei. Tuttavia siamo appena al principio, siamo nel periodo in cui il pubblico consente docilmente a cercare di indovinare il simbolo e l'incognita, come uno scolare che crede di avere male studiato e, laborioso, vuole ottenere il premio. *Cavalleria Rusticana* è venuta a turbare quell'interessante educazione, in un momento in cui i francesi traversano ancora nel periodo di speranze e di rassegnazione, e non osano confessare che sono profondamente, definitivamente seccati delle equazioni e della trigonometria. L'hanno trovata importuna e l'hanno accolta con diffidenza.

*

A queste idee d'ordine generale bisogna in gran parte dar la colpa se l'opera del Mascagni non ha incontrato a Parigi il successo ottenuto negli altri paesi. — Ma io non credo che si fossero concepite grandi speranze, perchè si sapeva che in Italia come altrove l'accoglienza del pubblico era andata al di là dei meriti del lavoro e non si poteva chiedere ai parigini la stessa esuberanza. La cronaca della serata fatta da chi non ha nessuna ragione per denigrare nè lo spartito nè il pubblico dell'Opéra Comique, dirà fedelmente come sono andate le cose.

La sinfonia è stata applaudita, ma debolmente: chi ha potuto fare un confronto fra l'orchestra della *Scala* e quella dell'*Opéra*, non me ne chiederà le ragioni. Le grandi orchestre parigine non hanno che un obbiettivo quello di presentare un insieme liscio, incolore, uniforme, o si trascurano o non si sanno eseguire i contrasti e le finezze che staccano e accentrano le sonorità. All'inconveniente di queste tendenze si aggiunga poi un numero insufficiente di archi e l'imperizia di molti dei professori; si tenga conto dei difetti che presenta la tessitura del lavoro, i quali risaltano maggiormente quando vien meno l'artificio in cui sono provetti i nostri direttori d'orchestra e si comprenderà l'indifferenza del pubblico parigino.

La *Siciliana*, come tutti gli altri pezzi del tenore cantati stentatamente da una voce gutturale spossata e senza grazia, non hanno prodotto nessun effetto. — Il Coro dei carrettieri ha avuto un piccolo successo che non meritava. Ma il pubblico vi ha ritrovato quelle qualità di *Opéra Comique* che sono nelle tradizioni di quel teatro, e ne è stato soddisfatto.

Santuzza sola o con Turiddu e Alfio è sempre stata applaudita; il successo è stato uguale per l'artista come per il compositore. L'*intermezzo* è stato bissato, non con generale approvazione, ma l'esecuzione inefficace non meritava maggiore entusiasmo. Al calare del sipario due chiamate hanno salutato gli artisti alla ribalta.

Questo è il risultato fedele della prima rappresentazione, alla quale non assistevano che ben pochi amici dell'autore e dell'editore.

Non era un grande successo, ma era il successo che meritavano il lavoro e l'esecuzione, astrazione fatta dalle idee di reazione musicale, che negli altri paesi hanno esagerato le impressioni del pubblico, e dato l'ambiente parigino, ancora saturo di aspirazioni wagneriane.

Ebbene, cercherete invano negli apprezzamenti dei giornali un pallido riflesso di questa accoglienza e di quei giudizi. — Passiamoli rapidamente in rassegna, nelle loro linee principali.

Charles Darcours è succeduto al Vitu nel *Fi-*

MARGHERITA, DETTA LA "FORNARINA"; quadro ora riconosciuto di RAFFAELLO.
(Incisione di G. Cantagalli, da fotografia dei F.lli Alinari di Firenze).

1. Veduta di Pallanza. — 2. Hôtel Pallanza dove alloggia S. M. — 3. Sulla via dell'Hôtel. — 4. S. M. la Regina. — 5. Ingresso all'appartamento.
6. La Regina minia un messale. — 7. S. M. nello studio.

Il soggiorno della regina di Rumania (Carmen Sylva) a Pallanza (Disegni dal vero di A. Ferraguti).

garo. Vitu era quasi sempre benevolo e quando nel 1889 il teatro della *Gaité* diede delle rappresentazioni italiane, egli fu uno dei pochi che non si scandalizzarono per la risurrezione dei *Puritani* e di *Maria di Rohan*. — Il suo successore: “ rimane interdetto dinanzi alla nullità di quella produzione e non può credere di aver assistito alla rappresentazione di quella stessa opera che ha mandato in visibilio tutti i pubblici del mondo. — È un lavoro puerile ed incolore. — Il compositore manca di abilità; la sua fattura è povera, le sue risorse armoniche sono *indigenti*, l'orchestrazione è misera. Non ravvisa in “ Cavalleria rusticana „ nessuna tendenza nuova, nessuna frase elevata, nessuno slancio che ci strappi alla più monotona volgarità. L'impresa dell'*Opéra Comique* avrebbe fatto meglio d'impiegare la sovvenzione governativa rappresentando un'opera di autore francese, piuttosto che tentare il *four* di *Cavalleria rusticana*. „ Nella coda c'è il veleno. Il critico è amico d'un compositore il cui lavoro doveva venire rappresentato prima di quello del Mascagni.... Il *Soiriste* dello stesso giornale, che fa la cronaca mondana della serata (Emile Blavet ex segretario dell'Opéra, ex candidato rifiutato alla direzione dello stesso teatro, ex librettista ecc., ecc.) dice che gli applausi sono dovuti a tutta la tribù dei: “ *Facchini*, dei *ravioli*, delle *polpette*, dei *buona mano*, dei *pietà signor*, delle *mortadelle*, dei *taglierini*, dei *panettoni*, dei *pasta frolla*, dei *cocomeri*, dei *salami*, dei *tutti frutti*, dei *gorgonzola*, dei *parmigiani*, dei *risotti*, degli *asti spumante*, in una parola di tutti i misogalli, che grattano il mandolino o passeggiano colle figurine di gesso sull'asfalto parigino, e che si erano dati ritrovo nelle gallerie superiori. Venite adesso a dirci che l'arte non ha patria! „

Fourcaud nel *Gaulois* scrive: “ i Mani dei maestri fischiati si consoleranno vedendo “ Cavalleria rusticana „ applaudita in Austria, in Germania ed anche in America. La sorte ha di queste ironie vendicatrici! Ciò che mi ha di più colpito è la volgarità degli espedienti, la povertà delle melodie, la scorrettezza dell'armonia, l'insigne incapacità della scrittura, la mancanza di qualsiasi sviluppo. Il *preludio* è d'una debolezza incredibile; la *siciliana* è una pagina molle dove si ritrova l'eco del Miserere del *Trovatore*. La canzone del carrettiere è una parodia della serenata di *Faust*. Il coro di *Regina cœli* fa pietà. Del famoso *intermezzo* non noteremo che una frase di corde all'unisono molto mediocre. Il *brindisi* è prossimo parente della canzonetta da *café-concert: j'ai du bon tabac dans ma tabatière*. „

Victor Vilder del *Gil Blas* crede che il successo ottenuto in Italia dall'Opera del Mascagni è dovuto al nostro bisogno d'inventare un compositore qualunque, “ giacchè questo povero spartito è d'un'indigenza di forme e d'idee di cui si rimane storditi, quando si fa un confronto con la severità dello stile e la ricchezza d'idee delle opere italiane al principio del secolo. Il Mascagni sembra incapace di condurre e di sviluppare il tema più semplice al di là di otto tempi. Le idee sono di una volgarità che fa pena e, cosa strana, tutti i motivi sono rubati ai nostri compositori francesi. „ (Fourcaud e Wilder sono alla testa del movimento wagneriano).

Martel nella *Justice*, giornale radicale *amico dell'Italia*, comprende che l'alleanza russa ha imposto ai francesi la *Vie pour le Czar;* bisogna credere che si stia preparando un'alleanza franco-italiana. Kerst nel *Petit Journal (un milione di esemplari!)* rompe addirittura i vetri: “ l'idolo era d'argilla; con una semplice alzata di spalle — il solo gesto che potesse farci fare — l'abbiamo sfiorato ed è miserabilmente caduto in frantumi. Ed ecco il blocco famoso che doveva sbarrare a Verdi il cammino della gloria! Sì, un sassolino, che il grand'uomo di genio dell'*Aida* ha, da lungo tempo, gettato in disparte con la punta del suo stivale. E dire che quella lì era la perla del concorso! Santo Dio! cosa sarà mai stato il rimanente? Dimentichiamo presto questa funesta serata nella quale abbiamo molto sofferto inutilmente, giacchè, parola d'onore, non era nemmeno in nome dell'Arte. „

Potrei continuare a lungo questa amabile rivista; ma sarebbe inutile. Il *Menestrel*, giornale musicale che appartiene all'editore depositario in Francia dello spartito del Mascagni, è più mite nei suoi giudizi e si contenta di dire che si era esagerato il successo degli altri paesi. Des Houx nel *Matin* si mostra imparziale. Gli altri giornali hanno poca tiratura e dicono su per giù la stessa cosa.

In quanto al pubblico della seconda e terza rappresentazione, il suo giudizio non è ancora scevro di prevenzione perchè si compone d'uno strascico del servizio di stampa e degli abbonati, i quali non degnano manifestare la loro opinione. Il vero pubblico potrà venire ammesso solamente fra qualche giorno. Allora potremo farci un'idea più esatta dell'impressione dei parigini. Intanto è egli opportuno di fare un'alzata di scudi per protestare contro l'accoglienza fatta a Parigi ad un lavoro italiano? Certo l'imparzialità della critica non avrebbe perduto le sue prerogative, se si fosse manifestata con maggiore urbanità, e l'avversione che i francesi nutrono contro tutto quello che viene di fuori, l'antipatia che provano verso di noi, si sono rivelate, un'altra volta, sotto una forma più acre del solito. Bisogna però convenire che le nostre esagerazioni hanno un poco provocato quella doccia ghiacciata.

■

Il pubblico che assisteva alla prima rappresentazione era, del resto, saturo di elettricità. La prova generale di *Cavalleria rusticana*, aveva avuto luogo nella giornata, non già all'Opéra Comique ma al Palais Bourbon.

Constans (Alfio) aveva applicato due sonori schiaffi sul viso di Laur (Turiddu) mentre che questo scendeva dalla tribuna, dopo di avere cantato la cabaletta di Rochefort sull'aria della *Calunnia*. Altri quattro ceffoni, di provenienza meno ministeriale, erano stati scambiati poco dopo, in quel giorno di *mala-pasqua* parlamentare. Il signor Constans, che si era acquistato una fama di sangue freddo imperturbabile, deve avere sentito, ad un tratto, ribollire il suo temperamento di guascone, ed ha menato le mani come un semplice siciliano. La vittima, ahimè, era poco temibile; i suoi avversari l'hanno soprannominata: *l'hanneton*, e probabilmente perciò il ministro ha voluto schiacciarla come un insetto.

Durante tutta la rappresentazione di *Cavalleria Rusticana* il ricordo della zuffa parlamentare ha aleggiato nella sala del teatro, e quando Turiddu ed Alfio sono partiti, correndo, per andarsi a battere, abbiamo tutti creduto un momento che il povero Laur fosse spacciato. Il giorno dopo, i giornali erano pieni di schiaffi, di pedate, di duelli, di querele. Ed è fra queste gentilezze che sono venute fuori le critiche garbate sullo spartito italiano.

Nel giornalismo come in teatro ed in politica i francesi del giorno d'oggi attraversano un periodo di *cavalleria* veramente *rusticana*.

R. ALT.

VENT'ANNI DI PAPATO
IN ROMA LIBERA

STORIA ANEDDOTICA.

III.

Il diritto d'asilo. Un giardiniere del Vaticano. La ricchezza mobile. La dotazione e gli eredi di Pio IX. Il portalettere del Vaticano. 3000 telegrammi del papa in un giorno. Palazzi apostolici. I 33 piatti di Castel Gandolfo.

La questione degli *inviati* presentò una sola controversia, e questa non avvenne neppure in territorio italiano.

La legge delle guarentigie concede agli *inviati*, nel territorio del regno, le prerogative ed immunità che spettano agli agenti diplomatici secondo il diritto internazionale; perciò, a tenore del regolamento del Congresso di Vienna del 1815, anche la precedenza di rango sui rappresentanti delle potenze che presero parte a detto regolamento. Ora, nel 1878, monsignor Mocenni, delegato apostolico e inviato straordinario della Santa Sede presso alcune repubbliche americane, pretendeva a Lima la precedenza sui rappresentanti delle altre potenze. Quelli della Bolivia, del Chili, dell'Equatore, della Gran Bretagna, dell'Honduras e dell'Italia si dichiararono contro la pretesa del Mocenni, e quelli della repubblica Argentina, di San Salvador e di Francia a favore. Infine, il più anziano fra i rappresentanti delle potenze cedette a monsignor Mocenni la precedenza, a semplice titolo di cortesia verso la persona e non verso l'ufficio.

L'inviolabilità assoluta delle residenze del Pontefice e delle sedi degli organi supremi della Chiesa, benchè altra fosse l'intenzione dello Stato italiano, ristabilì in fatto il diritto medioevale di asilo. Tuttavia l'onorevole Lanza, presidente del Consiglio dei ministri, affermava alla Camera nel '71:

Qui non si sancisce il diritto d'asilo, anzi si stabilisce esplicitamente che i rei e gl'imputati di reati debbano essere consegnati; solo non si vuole prevedere un rifiuto da parte del Pontefice.... L'articolo 7 stabilisce che, ove nei luoghi immuni qualcuno commetta un reato o vi si introduca dopo averlo consumato, non possa esservi ricercato nè estratto se non colla permissione del Sommo Pontefice. Dunque ciò suppone nello Stato il diritto di punire il reo e nella Santa Sede l'obbligo morale di consegnarlo.

Infatti, il 25 maggio 1881, quando un tal Rossetti, giardiniere del Vaticano, ferì là dentro mortalmente un suo compagno, gli agenti pontifici non arrestarono il feritore per giudicarlo ivi, ma lo lasciarono libero ed egli uscì nella sera di quel giorno stesso. Quando fu sulla strada, le guardie di pubblica sicurezza — che, rispettando la clausura del Vaticano, erano rimaste ad aspettare fuori — arrestarono il colpevole, il quale fu giudicato dalla Corte d'Assise di Roma e condannato ai lavori forzati.

Del resto, continuava il ministro Lanza:

Quando, per un'ipotesi che io non posso ammettere, succederanno dei casi straordinari, se si rifiutasse la consegna di rei, o d'imputati che si fossero rifugiati in quei palazzi, allora la legge sarebbe violata, ed allora il Governo ed il Parlamento potrebbero avvisare al modo di farla rispettare.

Sebbene le immunità accordate dalla legge delle guarentigie ai cardinali non abbiano, come quella accordata al Papa, carattere sovrano, tuttavia i piatti e gli assegni cardinalizi furono esentati dalla tassa di ricchezza mobile. Il 14 giugno 1875 l'onorevole Pierantoni presentò un'interpellanza in proposito; ma, dietro proposta del Ministero, fu rinviata a tempo indefinito. Alcuni mesi dopo, il ministro delle finanze fu invitato ad imporre anche que' redditi, ed egli rispose che era difficile trovare se e dove esistevano.

*

Che il Papa non accettasse la dotazione era stato preveduto. Essa avrebbe reso indipendente la Santa Sede dagli stessi ultra-cattolici, e perciò il rifiuto non venne approvato dal Padre Curci:

Perfino l'Obolo di San Pietro — scrisse nella *Nuova Italia e i vecchi zelanti*, — offerto dalla pietà dei fedeli al Pontefice, per assicurarne l'indipendenza, si fa dai zelanti promotori servire per imporgli il contegno da mantenere colla nuova Italia, denunziandogli che, in diversa maniera, quello si assottiglierebbe di nove decimi, o cesserebbe del tutto. I giornalisti parigini berteggiano gli ultramontani, che tengono a segno il Papa, minacciando d'intercettargli le vettovaglie: beffe irriverenti, a cui non darebbero certamente presa i noti tre milioni e mezzo.

In presenza del solenne ed assoluto rifiuto della Santa Sede di ricevere, non che le rate, anche il titolo della rendita, pareva che fosse il caso di formale rinunzia tanto alle rate decorse quanto alle decorribili, fino al sopraggiungere di altro atto della Santa Sede, il quale modificasse le encicliche e le circolari relative a quella rinunzia. Ma il Ministero si limitò ad applicare la prescrizione quinquennale delle rate semestrali non reclamate per il corso di cinque anni continui dalla scadenza dei pagamenti.

Alla morte di Pio IX, i suoi eredi vantarono dei diritti sulle annualità della dotazione pontificia e intentarono lite al Governo; ma i Tribunali decisero essere la dotazione patrimonio di un ente giuridico, di cui ciascun Pontefice non è che il temporaneo rappresentante, e perciò le annualità arretrate non erano devolute agli eredi di lui.

Se la Santa Sede rifiuta la dotazione, si vale però della franchigia per i telegrammi e per le corrispondenze. In qual misura? L'immunità dalla tassa è sancita rispetto all'erario dello Stato, eppure “ da più anni si dice — così scrive il Casella — che l'Italia paghi alle amministrazioni straniere di poste e telegrafi per conto del Vaticano più di un milione di lire „ Sarà vero?...

Per ciò che concerne i telegrafi e le poste del regno, il professore Scaduto, nel suo coscienzioso studio sulla *Santa Sede*, ci dà notizie precise fornitegli da un funzionario della Direzione generale delle Poste, il quale gli scrisse:

— Il portalettere che reca al Vaticano la corrispondenza della Santa Sede è stipendiato dal Governo ita-

liano, ma non veste la divisa degli altri portalettere, altrimenti non sarebbe ammesso dentro le sante soglie. Non è vero che esiste un filo tra il palazzo del Papa e la Direzione provinciale, ossia ufficio centrale. Il Papa manda i suoi telegrammi chiusi in tante buste al prossimo ufficio succursale, il quale li spedisce in franchigia, rifiutando all'occorrenza il pagamento nel caso che venisse offerto da parte dell'agente pontificio. I telegrammi debbono avere il carattere di corrispondenza di Stato, quindi esclusi completamente quelli d'indole privata; debbono portare la firma del Papa o di chi per esso ed il bollo della Santa Sede. Nelle feste del giubileo (gennaio 1888) Sua Santità ha mandato in un' unica volta fino a due e tre mila telegrammi per tutte le parti del mondo, lunghi lunghi come quelli di colui che non paga niente, con quanto dispendio del Governo te lo puoi immaginare, pensando che per il Perù, la Cina, ecc., una parola paga la tassa da 30 a 40 lire. Quanto generoso il Pontefice di telegrammi, tanto avaro di corrispondenze. L'impiegato alla succursale di Borgo Nuovo non rammenta aver mai visto presentarsi un incaricato papalino per raccomandare una lettera, un pacco o altro. Vengono bensì grossi pieghi da parte di monsignori, maggiordomi e altri, ma questi non vestendo carattere d'autorità, i pacchi sono affrancati come quelli dei privati. Ciò mi pare un poco inesplicabile, ma mi nasce il dubbio che quelle corrispondenze spedite da monsignori e compagnia siano proprio del Papa, il quale si copre del loro nome per non restare obbligato al Governo italiano della franchigia.

La franchigia postale e telegrafica potrebbe crearci imbarazzi nel caso di guerra tra l'Italia ed altre potenze, o nel caso di una guerra in cui l'Italia rimanesse neutra. Che cosa farebbe lo Stato? L'onorevole Corte proponeva di sospendere tale guarentigia; ma l'onorevole Bonghi, relatore della legge 13 luglio 1871, gli rispondeva:

È perfettamente vano l'ingegnarsi a immaginare ora quali variazioni possa portare il caso di una guerra con tale o tale altra potenza, per tale o tale altro fine, nelle relazioni che la presente legge stabilisce tra il Regno italiano e il Pontefice Romano.

Cosicchè, il Governo nostro deciderebbe, nel caso di una conflagrazione, a seconda delle circostanze.

*

Circa i palazzi apostolici, pur ammettendo che nè il Vaticano, nè i suoi musei e la sua biblioteca erano proprietà della Chiesa universale, il Governo nella legge delle guarentigie si è dovuto servire "d'una espressione — così diceva l'onorevole Bonghi alla Camera il 9 febbraio 1871 — che non ascrive la proprietà loro a nessuna persona morale o fisica, e si contenta di lasciare il godimento continuativo libero al Pontefice, esente da ogni sorta di tassa, e sicuro da ogni pericolo di cessazione od interrompimento per ragione di espropriazione per utilità pubblica„. La quistione rimase dunque affatto impregiudicata; ma fu risoluta allorquando avvenne la vendita dei 33 piatti, di pregio antico, di Castel Gandolfo. I tribunali ordinarono il sequestro delle preziose maioliche e, ad analoga interrogazione dell'onorevole Ferdinando Martini, il guardasigilli Villa rispose, nella tornata 15 dicembre 1879, non poter supporre che i Papi, i quali si erano mostrati tanto splendidi nelle acquisizioni di opere d'arte, volessero alienarne, e concluse così:

Intendiamoci; anche i musei dei palazzi pontifici sono musei nazionali e quindi nostri, cioè della nazione.

In conformità a quest'esplicita dichiarazione si proponeva più tardi di costringere la Santa Sede a tenere aperta al pubblico la biblioteca vaticana; ma non vi fu bisogno di venire agli atti, perchè nel 1883 Leone XIII aprì spontaneamente gli archivi.

Del resto, il giorno in cui si avesse a disputare se i tesori d'arte e di scienza, custoditi nel Vaticano, possano essere sottratti allo studio ed all'ammirazione del mondo, allora potremmo dire — tale era l'opinione del Correnti — che la questione romana sarebbe sepolta: la coscienza del mondo civile ripugnerebbe all'idea di questo mostruoso sequestro delle più belle e più gloriose creazioni del genio umano.

IV.

Le nomine dei parroci. Il parroco di Grotte e i vecchi cattolici. Don Lonardi e i padri di famiglia. La pazzia del prete Piva.

Lo Stato rinunziò puramente e semplicemente al diritto di nomina nella collazione dei benefizi maggiori. Si era proposto di rinunziarvi a favore dei fedeli, che ne erano i legittimi proprietari, perchè così si sarebbe introdotto il costituzionalismo nella Chiesa; ma si trovò la proposta inopportuna, essendo tale da scuotere le fondamenta della Chiesa proprio quando l'Italia doveva assicurare le potenze di non avere intenzioni antireligiose. Alcuni aggiunsero che spettava alla Chiesa di prendere l'iniziativa della propria riforma; e, difatti, qualche tentativo in questo senso vi fu.

Nella tornata 17 marzo 1875, l'onorevole Laporta interrogava il guardasigilli intorno ad alcuni fatti avvenuti in Grotte, provincia di Girgenti:

In Grotte, il vescovo venne in forte controversia con quel clero — cito testualmente — nella ricorrenza di provvedersi ad una parrocchia, un'arcipretura di patronato laico. Il patrono ne aveva investito, com'era suo diritto, un sacerdote, il sacerdote Sciaratta. Il vescovo non volle riconoscerlo. Nacque una questione canonica. Interdetti alcuni di quei preti *a divinis* credettero, insieme ad altri, di poter continuare nelle funzioni religiose. Ma il vescovo parlò col prefetto di Girgenti e gli rappresentò che si trattava di seri disordini minacciati nel Comune di Grotte tra preti che volevano stare sotto la sua dipendenza e preti che se ne sottraevano, tra popolazioni che parteggiavano per gli uni e per gli altri, in modo che il prefetto di Girgenti fu obbligato ad inviare delle truppe sul luogo per ovviare a qualunque inconveniente. Venuta la domenica i cittadini si affollarono alle chiese aperte al culto religioso, i preti interdetti si unirono ad altri di quel Comune, e inaugurarono un rito religioso indipendente dal vescovo e da Roma, rito che è comunemente battezzato col nome di *vecchi cattolici*. Nessun disordine avvenne.

Rispose il guardasigilli Vigliani che lo Sciaratta non era stato riconosciuto dal vescovo, perchè antecedentemente rimosso dagli ufficii di mastronotaro e di provicario foraneo dietro procedimento ecclesiastico; e continuò:

Ben potrà e dovrà il Governo vegliare affinchè non sieno lesi i diritti del sacerdote presentato dal patrono, quando risulti che esso sia legalmente assistito in ragione. E ciò si farà dal ministero dei culti, non ammettendo nessun altro parroco nella detta parrocchia sino a che sia ben determinato che quello presentato dal patrono non fosse meritevole di essere approvato

Intanto sta il fatto che ai vecchi cattolici fu tolta la chiesa e fu proibito di ufficiare e che il subeconomo non pagò le temporalità, riconoscendo così la validità della decisione del vescovo prima della sentenza dei tribunali in tal proposito.

Nella parrocchia di San Giovanni del Dosso (ricusando l'autorità episcopale di dare alle popolazioni quei pastori che già conoscevano, e che, nella qualità di vicari, avevano conquistato la loro fiducia e il loro affetto) i padri di famiglia si radunarono, e con calma, tranquillità ed ordine perfetto, coll' intervento di un notaio il quale attestasse, in forma pubblica e solenne, la loro volontà, elessero a loro parroco don Lonardi, vicario col *placet*, mentre il vescovo di Mantova, privo di *exequatur*, nominava un altro parroco.

Il vescovo — diceva l'onorevole Mancini alla Camera il 3 maggio 1875 — interpretando l'elezione dei padri di famiglia come atto di ribellione alla sua autorità, e peggio forse ancora scorgendovi la prima iniziativa di un ritorno a quelle primitive tradizioni della Chiesa, che sono rammentate dall'illustre Rosmini come istituzione di diritto divino, accorse immediatamente ad impedire che l'avvenuta elezione avesse effetto e poscia trapassò fino a sospendere ed escludere dalla comunione dei fedeli il don Lonardi, non senza minacciare l'interdetto della Chiesa. Più tardi ha suscitato alcuni degli individui di quella parrocchia, devoti al partito del vescovo, i quali hanno citato il don Lonardi davanti al Tribunale, acciò sia obbligato ad uscire dalla Chiesa.

Dal canto suo, l'onorevole Taiani narrava un altro fatto. Il sotto parroco di Villalta, presso Udine, era inviso alla Curia e in disaccordo col parroco, mentr' era amato dalla popolazione.

La Curia in una notte mandò un suo esecutore di ordini perchè strappasse il sotto-parroco dal suo domicilio; ma i terrazzani, che vegliavano, posero invece in fuga il messo; poi, postisi in sentinella, surrogandosi l'un l'altro, guardavano a vista l'abitazione del buon prete. Ma l'ordine pubblico, che si disse minacciato, fece correre la forza sopra luogo, e quali ne furono gli effetti? La forza impedì che i terrazzani armati si aggirassero intorno alla casa dell' amato pastore, il messo potè giungere e, protetto direttamente o indirettamente dal braccio dello Stato, adempì al suo mandato; l'infelice prete fu relegato nei monti della Carnia (*movimenti*). Appena breve tempo dopo, questo povero sacerdote cominciò a dire parole sconnesse, più tardi era pazzo, ed oggi, mentre parliamo in quest'aula, Giovanni Piva, vittima della Curia e de' suoi ordini inumani, giace nell'ospedale di Udine (*sensazione*).

Rispose il guardasigilli Vigliani che in tali casi se si trattava di un sacerdote che già rivestiva la qualità di economo spirituale, munito di assenso regio, il Governo continuava a corrispondergli l'assegno che si soleva dare agli economi spirituali, e se si trattava di altri parroci eletti, i quali non avessero la qualità di economo spirituale, il Governo provvedeva con sussidii temporari. Del resto, non si eccitavano, nè si favorivano quelle nomine, nè si contrariavano. Il Governo invece — secondo la stessa interpretazione che il relatore Bonghi dava alla legge delle guarentigie — avvenute le elezioni, senza che egli le avesse promosse, doveva riconoscerle valide; ma il Ministero non le riconobbe tali se mancava il consenso del vescovo. E così, mentre lo Stato credeva di rimanere neutrale, si mostrava in fatto ostile alla nomina popolare dei parroci, che — per giudizio stesso del Curci — avrebbe ravvivato il sentimento religioso del laicato.

(La fine al prossimo numero).

F. LANZA.

LA VITA PRIVATA DEI CHINESI

Lettere pubblicate da PIETRO ROTONDI.

I.

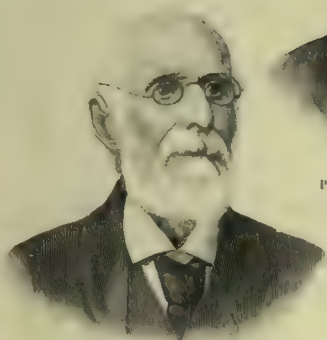
Veduti da vicino, questi Chinesi mi riescono migliori che non pensava. In Europa generalmente non si hanno di loro altre notizie ed immagini, se non quelle che ci danno gli scritti de' viaggiatori e delle gazzette, e le pitture dei ventagli e delle porcellane; e di tali fonti le ultime sole, cioè le artistiche, sono schiette; che davvero trovi i Chinesi nella China identici a quei loro ritratti in tonachelle che mandano in giro essi medesimi. Non così dirai di chi ne parla; ma quale meraviglia di ciò, se tuttogiorno leggi che il tuo vicino che ti ha visitato, ciancia poi di te, come se fossi uomo d'un mondo diverso dal suo. Non è dei nostri di che un arguto scrittore, tornato da Firenze a casa sua appena al di là delle Alpi, strombettò in un suo libratolo che voi Fiorentini siete così mutati da quelli d'altri tempi, d'animo non solo ma pur anco d'ossa, che se uno di voi dà un picchio in terra si sbriciola tibie e femori, come se foste di tazza di stoviglie? E poi si vorrebbe che ci avessero detto il vero per l'appunto, intorno ad una gente così lontana di spazio e di costumi, quegli Europei che la videro il più delle volte solo per venire con lei a contesa; questo per trarla a credere ciò che essa non vuol credere, quell'altro perchè debba fumare del suo oppio? V'hanno anche sì scrittori che non ce ne informano male, è mio debito riconoscerlo; ma sono *rari nantes*, e tu sai quel che accade quando pochi sinceri contraddicono a molti sballoni; questi hanno per sè non solo la forza del numero, ma sì anche l'allettamento maggiore della bugia fantasiosa a petto della semplice verità: metti una povera fanciulla non bella d'altro che della sua patente bellezza, a confronto con queste sirene gonfie come l'ordigno di Mongolfier, e poi sappimi dire dove trarranno i vagheggini. Quei pochi degni di fede non valsero a contrabbilanciare fra noi la schiera maggiore che ne contava delle grosse: ma tu mi dirai: — E ora ti dai a credere tu di poterlo fare? — Io? che, ti pare! Io scrivo per te, non pel pubblico; per te che mi sai galantuomo e userai meco a fidanza.

Un'altra causa di errore si fu, ch'essendo arduo molto il penetrare nell'Impero, e solo dandovisi accesso a quelli che vi navigano dal mezzodì e dall'oriente, in quei porti dischiusi dagli ultimi trattati di pace, mentre dal nord non vi scendono che i Russi, molto meno ciarlieri degli altri europei; i viaggiatori che ne scrissero giudicarono il tutto dalla mista bruzzaglia che trovarono ingombrare li scali: il che quanto sia buon metodo lo vedrai tu stesso, solo che ti rechi ad immaginare che bella mostra farebbero i graziosi toscani, se per dipingerli uno togliesse a modello i facchini di Livorno. Non credermi però filochinese al segno da dare nel solito vizio dei panegiristi: ho veduto molti e varii e gravi sconci anche nel Celeste impero; anzi dichiaro senz'altro che non vorrei essere un eletto di quel cielo; tuttavia molto ci corre da quanto mi apparve a ciò che avevo letto; e virtù non poche e gentili pratiche vi ammirai, delle quali non si fu soliti far menzione.

Ad ogni modo, poichè v'è stato chi disse il vero della patria del tè e della porcellana, io dovrei appagarmi di nominarli, e non darti noia colle mie tantafere; ma penso doverlo fare per descrivere i Chinesi in casa loro, in quanto che non credo altri abbia avuto le tante opportunità di vederli ai loro focolari che ho avuto io, e delle quali mi sono largamente giovato. Così studiato l'uomo della China, troverai che non differisce gran che dagli altri membri della fami-

Roma. — Mercato del bestiame.

Roma. — Veduta generale del mattatojo, presa dal monte Testaccio.
(Fotografie Tuminello.)

Prof. Domenico Turazza, m. a Padova
(Fotografia L. Fiorentini, di Padova.)

Giuseppe Martucci, m. a Napoli.
(Fotografia Jone Pompeiana, di Napoli.)

Prof. Agostino Casini, m. a Napoli.
(Fotografia R. Ferretti, di Napoli.)

Monumento alle vittime dello scoppio della polveriera a Messina (fotografia L. Dini di Messina)

glia umana; e vedrai inoltre che si può essere civili anche senza andare in falda e coprirsi con un galante cappello a tuba. Ma innanzi tutto, per ben disporti l'animo a leggermi, devi sapere non essere altrimenti vero che i Chinesi dicano *barbari*, e per tali abbiano li Europei: fu la stizza o l'ignoranza, e fors'anche la coscienza di coloro che li bombardarono perchè non scemasse il loro civile commercio dell'oppio, che tradusse per *barbaro* il vocabile *i-jin*, od altro di analogo significato, equivalente a *straniero;* e la nota discrezione dei nostri gazzettieri fece eco al bel trovato e il rispettabile pubblico se la bevette e andò in collera. I Chinesi certo non amano teneramente le soldatesche e i diplomatici che li trattarono con quel garbo; e poichè si sono trovati rei di non essere i più forti, e hanno dovuto pagarne il fio, se ne vendicano, è vero, come possono; ma poco assai possono, e ad ogni modo non passò loro mai per la mente di tenere in conto di barbari gente che conobbero così ben fornita di ogni ingegno guerresco e politico. La loro più consueta vendetta si riduce a descrivere o figurare gli Europei che meglio conoscono, come esseri con un palo in corpo, senza articolazioni: ma e sono essi soli che così si trastullino di quella tipica rigidezza britannica? Non v'è attore de' nostri minori teatri che dovendo rappresentare un *gentleman*, non si faccia martire della cravatta. Però il volgo chinese credette balordamente fosse vera la esagerazione della caricatura: e inoltre è persuaso che siano tutti birci come allocchi, e che tutti senza eccezione abbiano barbe e capelli rossi; e gli chiamano gli *aisé*, perchè quando li avevano in casa, sempre veniva loro all'orecchio, come un perpetuo ritornello, quel suono di *I say* (*io dico*), che ronza dovunque siano Inglesi: così il nostro popolo, al principio di questo secolo, soleva chiamare *chez-nous* i suoi invasori di Francia. Del resto le ostilità politiche non impedirono a que' più culti chinesi che visitarono l'Inghilterra, di ammirarne la portentosa civiltà: uno di essi tornato da Londra nel 1844, così descrisse la illuminazione a gaz (e si che non ha potuto vedervi la luce elettrica!):

" Lungo le vie sorgono candelabri sormontati da belle lucerne, che accese all'imbrunire illuminano la vastità dei cieli. Il gaz che vi arde è prodotto dal carbone, meravigliosa invenzione; e da fiamma incomparabilmente più viva e chiara di quella del sego. Questo gaz si accende anche nelle famiglie e così migliaia di case s'illuminano in un batter d'occhio. Su tutte le piazze, in tutte le vie, di mezzanotte ci vedi come di pieno giorno, e oserei dire che la medesima nostra festa delle Lanterne non sia tanto brillante. Una città così illuminata può ben affermare di non sapere che cosa sia notte: vi si passeggerebbe infino al sorger del sole senza bisogno alcuno di aver seco la lanterna. " Difatti i Chinesi non escono mai la notte senza una lanterna, illuminata ad olio, o da un moccolo di sego, anche nelle sere che noi in molti luoghi facciamo risparmio di lumi perchè splende, o dovrebbe splendere, la luna; e questo loro uso è tanto generale, che ne fanno di tutte le foggie e dimensioni, ne senza vaghezza. Gli ufficiali imperiali si fanno precedere da enormi lanternoni con iscrittovi il loro nome e i titoli; ne hanno i vecchi, i giovani, i bambini, con ogni maniera di capricciosi disegni: perfino in guerra ne vogliono: nel 1842 avendo assalito notte tempo il campo inglese, ogni soldato ne portava una accesa sul berretto, — il che fece comodo ai bersaglieri nemici. Famosa poi è quella loro festa delle Lanterne, di cui fa menzione anche il brano che ti ho citato; anzi quivi lo scrittore, caldo d'entusiasmo per le cose vedute, le scema valore; giacchè in realtà io credo che non abbia al mondo altra rivale, che la Luminara pisana di buona memoria: la celebrano per tutto l'impero due volte all'anno, di primavera e d'autunno; e dura cinque o sei giorni di seguito, ne' quali ogni piazza, ogni via, ogni cantuccio delle città brilla di lumi e di colorite banderuole; intanto la folla va in volta facendo esplodere fuochi d'artifizio e cannoncini, che è un tal frastuono e scintillamento da perdervi occhi, orecchi e cervello. Nè solo nel celeste impero si celebra; dovunque è un branco di Chinesi si mettono insieme per fare la loro festicciola il meglio che possono: la viaggiatrice signora Pfeiffer la vide a Singapora, splendida e numerosa bastantemente.

Ma parlando di moccoli ho consumato il mio, e mi è giuocoforza andare a letto. Buona notte!

SEZIONE LONGITUDINALE DELLA TORPEDINIERA

1. Zattera galleggiante — 2. Sostanza esplosiva. — 3. Cordone conduttore e controllante. — 4. Motore elettrico. 5. Tubo del cordone elettrico. — 6. Timone. — 7. Apparecchio motore del timone. — 8. Cordone.

UNA NUOVA TORPEDINE

Nella marina degli Stati Uniti d'America si sta sperimentando, con ottimi risultati, un nuovo tipo di torpedine, diverso sostanzialmente da quelli usati fin qui.

La caratteristica di detta torpedine, consiste nel poter essere costantemente manovrata, diretta e controllata stando su una nave o sulla riva con cui è collegata mediante un cordone elettrico fisso coll'un capo alla nave stessa e avvolto, per il resto della sua lunghezza, su un grosso tamburo disposto nella parte anteriore della torpedine. Stando sulla nave oppure a terra, col mezzo di correnti elettriche varie in senso ed intensità lanciate attraverso il cordone elettrico, si possono manovrare tutti i meccanismi disposti sulla torpedine.

Il corpo della torpedine, foggiato, come d'uso, a sigaro, trovasi sotto la superficie libera dell'acqua, e per controllare la direzione di marcia e la posizione, al disopra di esso havvi una zattera galleggiante.

Il corpo della torpedine consta di quattro compartimenti in cui è scomponibile: nel primo, dietro il rostro metallico, è disposta la sostanza esplosiva e consta di 250 libbre di polvere da fucileria, che si fa esplodere producendovi un urto mediante punta metallica; nel secondo compartimento è collocato il tamburo cilindrico su cui è avvolto il cordone elettrico lungo 3750 metri. La torpedine può dunque essere diretta e colpire con precisione entro l'enorme zona circolare di 3750 metri di raggio intorno alla nave da cui dipende.

Nella parte posteriore della torpedine hanno posto l'apparecchio motore dell'elice e del timone, che si manovrano, s'intende, essi pure mediante la corrente elettrica che vi giunge attraverso il cordone.

La zattera galleggiante sostituisce nella torpedine in discorso il timone orizzontale usato in casi simili.

Il motore elettrico può spiegare una forza di 80 cavalli; la torpediniera può raggiungere così una velocità di 22 nodi l'ora.

Per quanto concerne poi la sicurezza del colpo di questo nuovo proiettile, essa è assoluta. Di un colpo andato a vuoto la responsabilità non può cadere che su chi dirige la fonte dell'elettricità che trovasi sulla nave oppure a terra.

Quando una torpediniera è adunque nell'acqua e pronta ad agire, non occorre che una pressione sovra un bottone o una leva dell'apparecchio che si trova a bordo o a terra, e la torpedine viene lanciata con celerità sorprendente. Onde render possibile però un esatto giudizio sulla direzione della sua marcia, sono applicati dei segni sporgenti davanti e di dietro sulla coperta della zattera che offrono poca resistenza al vento ed agli spruzzi d'acqua e possono tuttavia venir tenuti d'occhio. Se la torpediniera devia o se il bersaglio si muove, basta una modificazione nella corrente elettrica al timone per restituire al proiettile il suo primo corso.

NECROLOGIO

GIUSEPPE MARTUCCI - AGOSTINO CASINI.

Ecco due figure che conosciutissime entrambe sono scomparse in un baleno.

Giuseppe Martucci era l'ultimo napoletano superstite delle guerre napoleoniche del primo impero. Nato nel 1794 contava la bella età di 97 anni. Fino a pochi giorni or sono lo si vide transitare per via Roma, ritornando dall'associazione dei superstiti ove c'era la elezione delle cariche; avea il petto carico di medaglie e croci, prima su tutte quella di Sant'Elena. Si piaceva a raccontare la famosa ritirata di Russia e la disastrosa guerra di Francia che ne seguì, guerra che fece entrare gli alleati a Parigi.

Giuseppe Martucci era una storia vivente: tutto un secolo egli avea vissuto, prendendo parte ai principali avvenimenti. Soldato di Napoleone, ricordava Mosca, la Beresina, Waterloo; carbonaro nel 1820 era stato nelle rivolte di Guglielmo Pepe; affiliato alla giovane Italia nel 1831 cospirava con Mazzini. Massone e volontario, eccolo dal 1848 in poi prender parte in tutti i movimenti patrii. La sua attività era immensa; in questi ultimi tempi la spendeva col prender parte a tutte le commemorazioni patriottiche che abbondano in Napoli e vicinanze. Malgrado che avesse lavorato tanto per la patria, egli è morto poverissimo; il municipio ne fece i funerali e la famiglia versa in gravi ristrettezze.

Ben differente nella età, nella tempra ferrea, nella istruzione era Agostino Casini. Egli è sceso nel sepolcro a soli 44 anni e quando l'avvenire gli si mostrava raggiante. Tutta Napoli ne seguì il feretro, perchè sebbene egli appartenesse politicamente al partito repubblicano, ed in Parlamento sedesse all'estrema sinistra intransigente, pure da tutti era amato e stimato per la bontà del suo carattere, per le numerose doti che ne facevano una personalità eminentemente cara.

Mercè la sua sveghata mente, la sua vasta intelligenza, ed i suoi severi studi avea uno dei primi posti nella facoltà medica della nostra città. Di notte come di giorno il povero non ricorreva mai invano ad Agostino Casini, e come egli seppe mostrarsi grande nell'epoca del colera, tanto da esser proposto per la medaglia d'oro, così non rifiutava mai in nessun caso, in nessuna ora l'opera della sua scienza.

Professore all'Università, direttore di sale chirurgiche nei principali nostri ospedali, consigliere comunale, deputato al Parlamento per il 2.° collegio di Cosenza, sua nativa provincia, Agostino Casini lascia un vuoto che non si riempirà facilmente.

In pochissimi giorni di malattia scomparve. Nobili e plebei, ricchi e poveri, letterati ed ignoranti, ne accompagnarono la salma all'ultima dimora e questa immensa, spontanea prova di generale dolore fu il più grande degli elogi funebri.

Fuvvi un giorno in cui Agostino Casini venne chiamato a raddrizzare le gambucce di un fanciullo figlio d'un operaio dell'arsenale. Operò da maestro e le gambe ritornarono normali, diritte: il padre voleva ricompensarlo per quanto i suoi mezzi lo permettevano, ed il Casini respingendo cortesemente il danaro, disse: — Buon uomo, conservate pure questo danaro, io non sono fra coloro che ridanno la vita mercè la scienza e la tolgono immiserendo una famiglia, a me basta la soddisfazione d'aver compiuto felicemente l'operazione e che vostro figlio possa camminare. —

Quest'aneddoto descrive il Casini.

(da Napoli).

NICOLA LAZZARO.

Di un altro veterano s'annunzia ora la morte, pure da Napoli. È il generale *Luigi de Benedictis*, pure avanzo delle campagne napoleoniche e delle successive, e padre del presente generale del genio e del capitano morto a Dogali. Al povero vecchio i parenti erano riusciti a risparmiare il massimo dei dolori, celandogli sino all'ultimo, la perdita gloriosa del figlio. Gli mancava solo un anno per essere centenario.

IL PROF. DOMENICO TURAZZA.

Abbiamo già annunziato la morte di questo insigne scienziato. Nel darne ora il ritratto, ci gioveremo di una di quelle splendide commemorazioni, che Paolo Fambri redige per il R. Istituto Veneto di cui è segretario.

Non c'è parte alcuna delle scienze matematiche speculative od applicate che gli fosse straniera. Egli infatti insegnò geometria e geodesia, meccanica razionale e idrometria, ed avrebbe potuto con pari lucidità ed efficacia insegnare calcolo, geometria analitica o descrittiva, costruzioni civili. Nel mondo ingegneresco egli era a casa sua dappertutto, e stimava che così dovesse più o meno essere, ridendo talvolta, come il gran Giusto Bellavitis, dell'*homo unius negotii* e accostandosi ad Isacco Newton, nel qualificarlo, assai spesso, come *homo nullius negotii*.

E notisi inoltre che egli era quasi altrettanto a casa sua nel mondo letterario, poichè aveva

senso e garbo d'italianità, e coi classici nostri non già semplice conoscenza, ma vera e propria dimestichezza. L'Allighieri, il Guicciardini, il Machiavelli, il Varchi e fin le opere latine del Petrarca io vidi tante volte sopra il suo tavolone in fraterno contatto col Poisson, col Clairot, col Guglielmini, col Castelli, col Kutter, col Dubuat, coll'Eytelwein, col Davy, col Weisbach, il D'Aubuisson e simili.

Basta questa enumerazione, che tutti gli intimi del Turazza dichiareranno precisa, per capire come questa versatilità ammettesse per altro una prevalenza, tale anzi una prevalenza da potersi dire che tutti gli altri suoi studi venivano a servire più o meno a quello nel quale egli fu principe: la misura e la fisica delle acque.

Proprio in questo 1892, se non m'inganno, compiono cinquant'anni da che egli pubblicava il suo famoso volume di *idrometria*. — Ebbene questo mezzo secolo di posteriori ricerche analitiche e sperimentali d'ogni maniera lasciò questo libro al posto suo. — Esso rimane tuttora il più lucido, il più pratico, il più onesto amico dell'ingegnere che per davvero marcia e lavora. — Per l'analista che armeggia, per l'accademico che frondeggia, per l'arbitro che vuol far pagare a peso d'oro la sua relazione, ce ne sono infiniti dei libri: ma chi va in campagna cogli stromenti non ha a tutto oggi aiuto migliore. — E sì che ai tempi che corrono può dirsi che la scienza invecchia perfino più presto della bellezza.

L'Idrometria del Turazza è una grande eccezione e, per quanto io mi rammenti, direi la sola pubblicazione privilegiata di eterna gioventù. — Infatti del Paoli, del Bordoni, del Sereni, del Cagnoli, che noi vecchi abbiamo studiato tanto, chi ne apre un volume oramai? Noi stessi, che li amiamo ancora, li consultiamo più?

Eppure questo libro ebbe appunti autorevoli dei quali, mirabile a dirsi, l'autore seppe giovarsi anzichè sdegnarsi.

Riporto un giudizio, contenente in tutto, sebbene con altre parole, le idee esposte dal Paleocapa in una lettera al fisico Govi, e da questo comunicata al critico della *Nuova Antologia*.

"..... il Turazza ci ha sempre quel tiranno del Venturoli per maestro e duca. Il Venturoli era una lucida e potente intelligenza ma in lui è spesso un indovinello ciò che nel Lagrange e nel Poisson è un teorema chiaro, perspicuo, fluente da sè. — Che pro di quella stringatezza e aridità? — È forse quello il processo con cui scopre la verità? Certo no. Ebbene se non è il processo con cui si scopre non è neppure quello con cui meglio s'insegna.

Che pro' di stringere la meccanica razionale in 150 pagine per farne passare mezza pagina al giorno a uno studente infastidito? Non sono 300 giorni che gli ci vogliono? Svolgetela in 600 pagine colla lucidità e colla eleganza del Lagrange, e lo studioso attratto dalla scienza ve ne scorrerà meglio che cinque pagine per giorno e sarà arrivato in 120 spontaneo a quella meta medesima cui quest'altro lo conduce, o piuttosto lo trascina, riluttante e disgustato in 300 giorni.

Il Venturoli vale qualche cosa per coloro che sanno la meccanica ma egli vivaddio non la insegna a coloro che non la sanno.

Uno scienziato inglese di grandissima vaglia sfogliando il Venturoli disse: Cotesto è l'indice, dov'è il libro? Dell'Idrometria del Turazza non si può mica dire altrettanto. Il libro c'è ed è eccellente ma io conosco in Italia un tale che avrebbe fatto meglio, molto meglio segnatamente il libro IV ed il V. Questo tale sarebbe uno stenografo qualunque il quale da un angolo della scuola di Padova avesse presenziate e riprodotte le lezioni lucide e sviluppatissime del Turazza medesimo. La parola scritta di lui non ha nè la perspicuità nè il colore della sua parola parlata. Creda che se egli avesse speso più parole, il suo lettore avrebbe speso meno fatica, e che se il libro fosse grosso il doppio si sarebbe letto nella metà di tempo."

Quale professore potrebbe augurarsi critica più lusinghiera e nel tempo stesso più originale e autorevole! — Il Turazza, fu invero professore eminente, anzi può dirsi che la sua parola parlata superò, come il Paleocapa, il Govi ed il critico dell'*Antologia* pensavano, in ordine e lucidità quella scritta. Il che era naturale in lui che amava tanto la gioventù e nella scuola si trovava in famiglia, ed animato da un vero bisogno, non che desiderio, di illuminare appieno coloro che pendevano dal suo labbro. — In iscuola egli non solo nulla ommetteva, ma ogni cosa, variando aspetti, forme e rapporti, piacevasi di ripetere affinchè le verità fossero vedute da ogni parte e la comunicazione delle idee, come l'intelligenza dei motivi e dei fini, risultassero complete e feconde. — Da tale preziosa consuetudine didattica veniva alla sua parola improvvisa una varietà, un'abbondanza e aggiungerei una potenza plastica e perfino un calore sui quali, allorchè invece si trovava solo nel proprio gabinetto con dinanzi un foglio anzichè gli intenti sguardi interrogatori dei suoi innamorati discepoli, egli non poteva egualmente contare.

Erano per l'appunto codesti sguardi interrogatori, che gli facevano rimaneggiare, sviscerare, brunire e cesellare quel materiale scientifico che scrivendo gli sgorgava altrettanto ordinato e corretto ma ancora senza confronto meno vivo dalla penna.

L'appunto del Paleocapa era giusto. — L'uomo rimaneva sotto l'influsso sterilizzatore del Venturoli quando sedeva al tavolino, mentre era luminosamente Lagrangiano nella scuola. Nella scuola, dico, incomparabilmente più che altrove, e questo poteva dirsi un vero miracolo della cordiale missione impostasi verso i giovani. — Era così una vera fortunata corrispondenza d'amorosi sensi, un prezioso scambio d'uffici fra maestro e scolari. — Egli li illuminava, essi lo scaldavano, e così entrambe le parti si facevano maggiori, migliori.

L'età sua era certamente tarda; datava da Malcesine, nel Veronese, il 31 luglio 1813. Eppure nessuno sentivasi rassegnato o menomamente preparato a perderlo. Era ancora così balda, eretta e maestosa la sua persona! Il suo sguardo splendeva come la sua mente, cui gli anni non avevano levato nè attività, nè profondità, nè potenza di ricerca, nè elasticità, nè vigore d'iniziativa.

PAULO FAMBRI.

Dell'attrice *Adelaide Tessero-Guidone*, m. il 24 a Torino, parliamo nel Corriere.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha perduto uno de' suoi più antichi collaboratori, *Giovanni Danco*, m. il 24 a Genova, elegante cantore degli affetti domestici, pedagogista e filosofo. Nato nel 1824 da antica e nobile famiglia a Saint-Remy nella provincia d'Aosta, studiò a Genova, nel cui Collegio Nazionale venne nominato maestro. Fu quindi ispettore scolastico e provveditore agli studi. Fra i suoi lavori didattici, citiamo un volume di discorsi intorno alla pubblica istruzione, in cui si svolgono i principî che devono governare la scuola moderna. Fra i suoi lavori filosofici, "Alcune considerazioni sul Bello", tre lettere a Vittorio Bersezio, in senso platonico. E fra i suoi lavori letterari, citiamo: "Memorie d'un convalescente", "Zuleika", dramma in versi, "Adolfo ed Elisa di Montalpino" e "Il castello di Bardespina", bella descrizione dei costumi di quella parte della riviera ligure che si estende dal Finale a Loano: è una storia d'amore semplice e affettuosa.

— Il *P. Antonio Anderdely*, generale della Compagnia di Gesù, m. a Fiesole. Era nato il 5 giugno 1819, entrò nella Compagnia il 5 ottobre 1838: al 24 settembre 1883 fu eletto vicario generale del P. Beckx, con diritto di successione, e alla morte di questi, il 4 marzo 1887, prese possesso dell'ufficio di Preposto generale.

— Il 20 m. a Firenze il gen. *Orazio Dogliotti* che, quale capitano d'artiglieria, fu posto dal Governo italiano, nel 1866, a disposizione dei volontari italiani guidati dal generale Garibaldi, nella campagna del Tirolo, e fu comandante delle due batterie d'artiglieria, che presero parte attivissima ai vari combattimenti colà avvenuti. Il Dogliotti intervenne alle fazioni di Montesuello e di Storo; assediò e fece arrendere il forte di Ampola; ma dove più di tutto emerse fu a Bezzecca, chè, sopraffatti i garibaldini dagli Austriaci numerosi, agguerriti e pratici dei luoghi, furono salvati da l'artiglieria ben collocata e da lui validamente condotta. La sua opera fu lodata ed apprezzata tanto equamente che Garibaldi si legò a lui con tenera amicizia, e il Governo gli accordò la medaglia *d'oro* al valor militare, e la promozione per merito di guerra. Diventato colonnello, comandò per vari anni il 14° reggimento artiglieria, e quindi fu trasferito ad uno di artiglieria di fortezza. Da pochissimo tempo aveva chiesta ed ottenuta, quale maggior generale, la posizione ausiliaria, ed egli, piemontese, perchè nato a Biella, si era stabilito a Firenze, dove nelle penultime elezioni amministrative venne nominato consigliere comunale.

NUOVI LIBRI.

Il *Dizionario delle cose belle* del Mantegazza corre il mondo. E, in attesa del *Fra casa e scuola* di Edmondo De Amicis, il nuovo socialista che metterà nelle questioni, così aspramente trattate da altri, la sua nota delicata, la sua soave poesia, la sua arte che affascina sempre, — abbiamo un volumetto di versi arguti, piacevoli. Sono le *Rime veneziane e Minuetto* di Attilio Sarfatti, in formato bijou. A questo libro, ch'è pieno di grazia, di brio, seguirà il volume ricco di passione, *Fatalità*, d'ADA NEGRI, un nome intorno al quale si comincia già a fare un bel rumore. Intanto dobbiamo tener conto d'altri nuovi libri:

*

Bene, pei cari piccolini, de LA MARCHESA COLOMBI (Milano, Galli).

Bene è il nome d'un ragazzo, che, nato fra i terrori del colèra da una madre rimasta vedova nell'atto che lo dava alla luce, cresce debole, pauroso. Il pensiero che, nei dintorni, c'è un ammalato di tifo, di vaiuolo, di morbillo, basta a dargli notti d'incubo.

— Quando andrai in viaggio, — gli dice Mund, ragazza positiva, — se sulle rive del Nilo troverai un malato di febbre gialla, invece di assisterlo perderai la testa dalla paura e ti metterai a fuggire sull'acqua....

Avviene che un giorno gli capita di peggio: gli si dà addirittura del vile. Bene allora scrive a sua mamma una lettera lagrimosa ove le annuncia che non potendo vincere la propria pusillanimità.... si uccide.

E si getta nell'Adda. Ma un'istitutrice anglo-indiana, che sa nuotare come un pesce, si spoglia, si getta nell'acqua e salva il ragazzo.

Figurarsi la madre!... La quale racconta a Bene la storia di suo padre, un eroe della carità, morto di colèra per assistere i colerosi. E Bene, allora.... s'inscrive nella Croce Rossa!

Questa novelletta morale è raccontata in 130 pagine, scritte col garbo solito dall'autrice che firma "Marchesa Colombi" la quale sarà benedetta da una generazione di piccolini, cui la storiella eroicomica di *Bene* farà del bene.

*

Contro i più, romanzo di ONORATO FAVA (Milano, Galli).

Si tratta d'un ingegnere, certo Riccardo Montalbani, un illuso, che si è prefisso di riformare le condizioni del popolo. Comincia coll'andare nelle Puglie a predicare contro l'emigrazione, ed eccita a lavorare nelle terre italiane. All'uopo cerca l'aiuto di persone facoltose. Sulle prime, grande accoglienza alle proposte del buon ingegnere; grandi applausi. Ma, cessati questi, il pover'uomo s'accorge che i più sono contro di lui.

Non si perde di coraggio. Si mette a cercare..... una vena di petrolio. Dopo molta fatica, alla fine la trova, e fonda con altri una società delle miniere petrolifere in Terra di Lavoro. Ma, dopo pochi mesi, la fonte preziosa non dà quasi più nulla. La Società si scioglie; e il nostro imprenditore si ritira.

Quel cervello in perpetua ebollizione non posa ancora. Succede un'altra fase nella sua attività. Dopo due anni di lavoro, presenta al municipio di Napoli il disegno per aprire una strada. Il suo progetto è lodato; ma...... non se ne fa nulla. Altro insuccesso, adunque; ma niente paura! Il nostro eroe, benchè un po' accasciato, segue il suo motto: "Avanti sempre" e si pone a costruire a spese proprie delle case operaie. Anche per queste, inni e congratulazioni; ma un brutto giorno, parte del nuovo edificio rovina e seppellisce sotto le macerie una vecchierella. Allora, gli appaltatori ch'egli aveva ricusati nel lavoro, la stampa.... tutti quanti gli gridano *raca*. E il povero ingegnere disperato si uccide, abbandonando la moglie con due bambini in condizioni finanziarie alquanto fiorenti.... per altro! E qui finisce la prima parte del romanzo.

Nella seconda parte, si parla dei figliuoli già divenuti grandi. L'uno, Gabriello, fa il giornalista; aspira alla carriera politica e riesce a farsi eleggere deputato. La figlia del suicida è un tipo positivo: aspira a un marito ricco, a godersela, a divertirsi....

L'autore, Onorato Fava, un bravo giovane piemontese che risiede da vent'anni a Napoli, autore di graziosi componimenti pei fanciulli come *Granellin di pepe* e *Ometti e donnine!* ci pare più adatto al genere infantile, in cui brilla, che nel romanzo sociale.

Bisogna, per altro, tener conto del tentativo che in ogni modo gli fa onore.

IL NUOVO MACELLO DI ROMA.

In questo numero presentiamo la facciata di questa imponente costruzione che fu testè ultimata nella capitale. Il nostro Paolocci ci ha mandato inoltre numerosi e pittoreschi disegni sulle varie parti e la vita interna del mattatoio e del campo boario, insieme con una interessante descrizione. Li pubblicheremo nel prossimo numero.

OLIO BRUNO-CHIARO DI FEGATO DI MERLUZZO DEL D.r DE JONGH

CAVALIERE DELL' ORDINE DI LEOPOLDO DEL BELGIO

PURO E NATURALE. FACILE DA PRENDERE E DA DIGERIRE.

Solo, della sua specie, che contenga tutti i principii curativi.

Infinitamente superiore agli olii pallidi o composti.
Universalmente raccomandato dai Medici più celebri.

Vendesi SOLAMENTE in bottiglie portanti sulla capsula il suggello e la firma del Dr. DE JONGH e la firma di ANSAR, HARFORD & Co., nelle principali Farmacie. — *Diffidare delle imitazioni.*

Soli Consegnatarii, ANSAR, HARFORD & Co., 210, High Holborn, Londra.

Deposito in MILANO presso CARLO ERBA.

Il vostro colorito si manterrà fresco e vellutato se adoperate

Polvere di Riso speciale preparata al BISMUTO
da **Ch. FAY, Profumiere**
PARIGI, 9, Rue de la Paix, 9, PARIGI

Se avete stomaco debole, difficile digestione, inappetenza

Usate l'AURICEDRO - TASSONI

(SPECIALE CEDRO-CHINA-TASSONI)

della Farmacia TASSONI
SALÒ

Trovasi in tutte le Farmacie e Drogherie.

HOTEL D'ITALIE

VENEZIA
Bauer Grünwald

4711
SAPONE TRASPARENTE ALLA GLICERINA

ai profumi: Rosa, Rosa bianca, Mughetto, Resada, Violetta, e al l'Acqua di Colonia. La gran quantità di glicerina che contiene, assieme alla più fina pasta di sapone, sono qualità tali da rendere questo sapone indispensabile per quelle persone che posseggono una pelle molto delicata, pel suo squisito profumo poi è divenuto fra tutti i saponi, il beniamino delle Signore eleganti.

FERD. MUELHENS
" **Glockengasse N. 4711** "
COLONIA sul Reno.

Si vende nelle migliori profumerie e drogherie.

Apparati fotografici e Lastre essicatrici di propria fabbricazione. Accessori completi. Prezzi correnti illustrati a Cent. 25 in francobolli, che si rimborsano all' ordinazione.
Forte sconto ai rivenditori.

FRANCOBOLLI GENUINI

A buon prezzo. Prezzo corr. gratis.

10 Giappone	30 Pf.	10 Grecia. .	30 Pf.
5 Guatem.	50 "	3 Malta . .	30 "
5 Islanda .	50 "	4 Gibilterra	60 "
10 Lussemb.	35 "	4 Tunisi. .	25 "
10 Portogal.	20 "	8 Egitto. .	30 "
4 Haiti . .	60 "	5 Paraguay	50 "
14 Turchia .	65 "	4 Uruguay	40 "

Tutti diversi. Porto in più.
PAUL LIETZOW, Berlin, SW., 61.
Waterloo-Ufer 5, fondato 1864

La Sonnambula **M. D' AMICO**, si offre per qualsiasi consulto, curiosità, ricerche, ecc. anche per corrispondenza. — **Milano**, Via S. Pietro all'Orto, 17.

Il dolce far niente

Scene della vita veneziana del secolo passato

di **ANTONIO CACCIANIGA**

Un volume in-16 di 328 pagine
UNA LIRA.

Dirigere commiss. e vaglia ai Fr. Treves, Milano

SPORT DI CANI

STABILIMENTO
celeberrimo e rinomato in tutto il mondo da gran tempo
Fondato nel 1864
— 50 Razze nobili —

Primo Istituto Tedesco per l'allevamento dei cani di razza

Arturo Seyfarth

Köstritz *(Germania)* premiato colle più alte distinzioni; invio di specialità superiori di cani moderni: *di fama, di lusso, da salone, da caccia e da sport.* Gran collezione di cani di *San Bernardo, di Terranova, "Mastiffs," Molossi di Germania, "Bull-dogs," "Terriers," "Collies," Cani da caccia, Bracchi, Cani bassotti, Barboni, "Roquets," Bolognesi, "Rattiers," "Guerriches," "Dogues," Cani da difesa*, ecc.

Garantiti soltanto di prima qualità! Scelta squisita! Riferenze di prima classe in tutti i paesi. Molte migliaia di lettere commendatizie di primarie autorità e di clienti. Album riccamente illustrato 50 Pf. o 65 Cent. Catalogo franco.

IL CANE, sua coltivazione, allevamento e addestramento. M. 5 o Fr. 6,50.

ESPORTAZIONE
per tutte le parti del mondo.

INSTITUTO CHIRURGICO ORTOPEDICO ROTA

Esclusiva specialità in **cinti per tumori erniosi.** Congegni ortopedici, busti, bustini, cinture renali ed addominali. Calze elastiche, cuscini, materassi, orinali per letto e viaggio, lenzuola, enteroclismi, clisopompe, irrigatori per clisteri e vaginali ed ogni specialità in gomma. Istrumenti per la chirurgia e per l'igiene.
INSTITUTO ROTA, TORINO.

I Rantzau

ROMANZO DI
ERCKMANN-CHATRIANN

Un volume in-16 di 310 pagine
Una Lira.

Dirigere vaglia ai Frat. Treves, editori, Milano

VINO DI PEPTONA

DI
CHAPOTEAUT
Farmacista in Parigi.

La Peptona CHAPOTEAUT, stante la sua purezza, è la sola adottata dal Signor Pasteur. È ben più attiva che tutti i succhi ed estratti di carne.

La **Peptona** è cagionata dalla pepsina o dallo stomaco stesso in conseguenza della digestione della carne di manzo. Si nutriscono così i malati, i convalescenti e tutte le persone **anemiche, spossate, di digestioni difficili, che hanno ripugnanza per gli alimenti, affette di febbri, di diabete, di tisi, di dissenteria, tumori, cancheri, di malattie del fegato e dello stomaco.**

8, rue Vivienne, PARIGI, e presso tutte le farmacie.

Seconda Edizione

Peccato e Penitenza

ed altri racconti
DI
Ferdinando Martini

Un volume della Biblioteca Amena *di 370 pagine in-16*
Una Lira.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano, Via Palermo, 2, e Gall. Vitt. Em., 51.

FERNET-BRANCA

Specialità dei **FRATELLI BRANCA** di MILANO

Brevettato dal Regio Governo

I SOLI CHE NE POSSEGGONO IL VERO E GENUINO PROCESSO

Medaglie d'oro alle Esposizioni Nazionali di Milano 1881 e Torino 1884 ed alle Esposizioni Universali di Parigi 1878, Nizza 1883, Anversa 1885, Melbourne 1881, Sidney 1880, Brusselle 1880, Filadelfia 1876 e Vienna 1873.

Gran diploma di 1.° grado all'Esposizione di Londra 1888,
Medaglie d'oro alle Esposizioni di Barcellona 1888 e Parigi 1889

L'uso del **FERNET-BRANCA** è di prevenire le indigestioni ed è raccomandato per chi soffre febbri intermittenti e vermi; questa sua ammirabile e sorprendente azione dovrebbe solo bastare a generalizzare l'uso di questa bevanda, ed ogni famiglia farebbe bene ad esserne provvista.

Questo liquore composto di ingredienti vegetali si prende mescolato coll'acqua, col seltz, col vino e col caffè. — La sua azione principale si è quella di correggere l'inerzia e la debolezza del ventricolo, di stimolare l'appetito. Facilita la digestione, è sommamente antinervoso e si raccomanda alle persone soggette a quel malessere prodotto dallo spleen, nonchè al mal di stomaco, capogiri e mal di capo, causati da cattive digestioni o debolezza. — Molti accreditati medici preferiscono già da tempo l'uso del **FERNET-BRANCA** ad altri amari soliti a prendersi in casi di simili incomodi.

Effetti garantiti da certificati di celebrità mediche e da rappresentanze Municipali e Corpi Morali.

Prezzo Bottiglia grande L. **4.** — Piccola L. **2.**

Esigere sull'etichetta la firma trasversale FRATELLI BRANCA e C.

☞ *GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI* ☜

LA SETTIMANA.

Alla Camera vi fu grande varietà di argomenti discussi, ma poca animazione forse perchè l'on. Imbriani era ammalato o perchè la estrema sinistra, che una volta era incaricata delle parti vivaci, è divisa in tre o quattro frazioni e sta cercando sudatamente il modo di potersi di nuovo ricongiungere in una formula monarchico-repubblicana e socialista d'ordine! Una discussione abbastanza breve è avvenuta per la proposta di legge Gianturco **sulle donne sedotte e i figli naturali.** Il progetto fu preso in considerazione dalla Camera, una cortesia che si usa anche a quei progetti che non vengono presi.... sul serio.

La discussione sui **probiviri** fu abbastanza animata e finora si approvarono 17 articoli del progetto con alcune lievi modificazioni. Con quest'ultimo articolo la commissione proponeva l'eleggibilità delle donne come.... *probiviri!* Il ministro Chimirri si oppose, ma la Camera diede torto a lui e ragione alla Commissione.

Nella seduta del 21 la Camera ha anche approvato, a scrutinio segreto, la tumulazione di Ubaldino Peruzzi in Santa Croce di Firenze, dove sono sepolti Dante e Macchiavelli.

La seduta del 22 fu interessante per le dichiarazioni calme dell'on. Di Rudinì riguardo alla tariffa massima che il Governo francese applicherà all'Italia col prossimo primo febbraio. Il Governo italiano non farà alcuna rappresaglia. Non ha ragioni di animosità verso la Francia, ma non potrebbe iniziare trattative commerciali ove sapesse che non dovessero riescire gradite.

Nella stessa seduta l'on. Camporeale interrogò il ministro dell'interno sulla **salute del Papa.** Diffatti in quel giorno era corsa voce che le condizioni di salute del Santo Padre fossero assai gravi. L'on. Nicotera rispose che le notizie non erano buone, ma che il Sommo Pontefice non correva alcun pericolo. Dichiarò quindi inesatte le notizie sparse dai giornali italiani e stranieri, aggiungendo che aveva proibito la trasmissione di tali notizie per mezzo del telegrafo.

Il Papa, diffatti, che era stato colpito da *influenza* (almeno adesso tutti i mali hanno questo battesimo!) sta ora meglio e ha potuto dir messa e ricevere.

Le dichiarazioni dell'on. ministro dell'interno sollevarono un putiferio nella stampa di opposizione e perfino la *Riforma* censurò aspramente la proibizione dei telegrammi, non ricordando che questo è uno dei sistemi inaugurati dal suo patrono, on. Crispi, quando salì al potere.

Il **sequestro dell'opuscolo Turati,** di cui abbiamo parlato nello scorso numero, diede occasione ad una interpellanza di Gallo ed altri a cui rispose l'on. Chimirri guardasigilli, che il sequestro avvenne in base all'art. 24 della legge sulla stampa. Tale opuscolo non fu sequestrato quando era un atto interno della Società di resistenza, ma allorquando fu messo in vendita. Del resto il giudizio sull'opuscolo spetterà al magistrato.

L'on. Cavallotti interrogò sui **disordini all'Università di Napoli** che furono questi:

Un professore che ha il nome curioso di Scaduto essendo stato deriso mentre faceva lezione, schiaffeggiò uno studente che batteva il bastone sui banchi della scuola. Gli studenti irritati, fecero man bassa e bruciarono perfino la cattedra del professore, malgrado avessero saputo che il professore manesco era stato sospeso dall'ufficio e deferito al Consiglio superiore della pubblica istruzione. I disordini anzi continuarono così gravi che si dovette chiudere l'Università. Il ministro Villari fu abbastanza debole nella sua risposta e quasi si raccomandò agli studenti perchè non vogliano obbligarlo a impiccare il professore Scaduto. Difatti cosa si poteva fare di più ad un professore, per quanto di temperamento focoso, che sospenderlo dall'ufficio e deferirlo al Consiglio superiore?

Come le ciligie che si tirano l'una l'altra, così avviene sempre dei disordini universitarii. Anche gli studenti di Torino stanno facendo delle dimostrazioni perchè non fu accordata una nuova lezione di esami, bruciano i giornali che non li approvano e domandano la testa del rettore. L'Università fu chiusa. Gli studenti allora si recarono al Valentino dove c'è l'Istituto superiore d'applicazione e obbligarono i professori a sospendere le lezioni.

A Roma gli studenti trovarono che il prof. Lumbroso è troppo severo nel notare le assenze. Quindi non lo vogliono più e lo fischiano bruciando anche là un giornale che non approva tali sistemi.

Sono malattie della gioventù, ha detto il ministro Villari, *et il faut bien que jeunesse se passe*, aggiungiamo noi!

Ma il ministro interpellato dagli onorevoli Martini e da Gallo nella seduta del 27, ma in un senso diverso da quello dell'on. Cavallotti, fece delle dichiarazioni un po' più energiche, negando di aver ceduto alle pressioni degli studenti.

Al Senato nelle sedute del 25 e 26 corrente vi fu un'accademia economica promossa dal senatore Rossi sull'argomento della **circolazione monetaria**. L'on. senatore, che vede sempre tutte le questioni finanziarie ed economiche dal punto di vista.... del suo lanificio, ha interpellato l'on. Luzzatti assieme all'onorevole Marescotti che non potè intervenire alle sedute perchè malato. Egli ripete alcune sue idee già svolte a Milano in una conferenza tenuta al Circolo industriale.

L'on. Luzzatti gli rispose non accettando alcuna delle proposte fatte dal senatore Rossi onde menomare le difficoltà che attualmente incontra la circolazione monetaria, ma dichiarò che avrebbe nominata una commissione-tomba per studiare l'argomento, della quale avrebbe pregato di far parte anche l'on. Rossi.

Nella seduta del 27 il Senato cominciò la discussione dei trattati di commercio colla Germania e coll'Austria-Ungheria. Rossi parlò contro, dichiarando che si asterrà dal votare. Maiorana, Cencelli e il relatore Finali difesero i trattati, Di Rudinì, a proposito dei negoziati colla Svizzera *(vedi sotto)* dichiarò che egli è liberista impenitente.

Nelle trattative colla Svizzera si portò un grande spirito conciliativo anche quando dovesse costare qualche sacrificio alle nostre industrie e questa tendenza conciliativa verrà mantenuta fino all'estremo limite, fino a che però non possano essere danneggiati gli interessi nazionali. *(Vivissimi segni di approvazione).* Non è il caso di invocare ad ogni piè sospinto la questione della dignità, dove la dignità non c'entra. *(Bene!)*

Però gli interessi nazionali non debbono esporsi ad alcun pericolo ed il Governo non potrebbe preoccuparsi delle tariffe di rappresaglia sopra due frontiere.

I ministri del tesoro e delle finanze risponderanno per la parte che li riguarda e conclude: Negoziare e stringere trattati è cosa difficile; per parte mia non desidero concluderne altri, avendone già abbastanza. *(Vivissima ilarità e generali approvazioni).*

✻

Il Lazio è stato funestato da un grave **terremoto**. A Civita Lavinia crollarono alcune case e così pure a Genzano. A Velletri gli edifici ebbero soltanto a soffrire delle screpolature; ad Albano cadde una vecchia torre medioevale seppellendo due persone che però furono tosto salvate dai carabinieri. Molte case minacciano rovina. La paura fu grande anche a Roma. A Civita Lavinia la popolazione si accampò in piazza Barberini. I vulcani del Lazio pare sieno stati la causa del terremoto che però fu sentito anche a Catania, in Sicilia! I danni furono gravi specialmente a Civita Lavinia e Genzano.

— A Perugia, si tenne un **Congresso di sindaci** nella sala dei Notari, per protestare contro i provvedimenti del Governo che mirano a togliere ogni autonomia agli enti locali. Erano presenti ottanta sindaci dei tremila d'Italia, 96 rappresentati e trecento aderenti. Furono votate tutte le proposte, respingendo l'idea del Governo di prorogare l'applicazione dell'art. 272 della legge comunale.

— Una voce che si ripete con insistenza è quella del **ritiro del senatore Menabrea** dall'ambasciata di Parigi.

I motivi sarebbero d'indole delicata. Un figlio del nostro ambasciatore, non andando troppo d'accordo colla moglie, vuol fare divorzio. Ma siccome le leggi italiane non lo ammettono ancora, così egli si è naturalizzato francese per raggiungere l'intento. Da ciò le dimissioni del padre, che il Governo pare non abbia ancora accettate, perchè promosse da un motivo di cui al generale Menabrea non si può fare alcun carico.

Fra i nomi dei successori all'importante carica, si è fatto quello del senatore Emilio Visconti-Venosta. In realtà, è a desiderarsi che quest'uomo insigne non voglia rifiutare la sua opera pel bene della patria.

— Un altro ambasciatore che doveva venire in Italia, non viene più. Sir Morier invece di prendere a Roma il posto d'ambasciatore inglese lasciato vacante da lord Dufferin che va a Parigi, rimarrà invece a Pietroburgo. Fra noi verrà invece lord Vivian attualmente ambasciatore a Bruxelles.

✻

Gli schiaffi dati dal ministro Constans al deputato Laur non ebbero ancora alcun seguito. Dopo molto pensarci su e molte interrogazioni a Rochefort, il deputato schiaffeggiato mandò i padrini al ministro che non volle riceverli. Allora Laur presentò querela al tribunale, pregando il presidente della Camera di fare altrettanto. E le cose sono a questo punto.

— Un altro pettegolezzo, d'indole clericale è scoppiato in Francia. Il *Figaro* narrò che il Nunzio pontificio aveva conferito coll'arcivescovo di Parigi in seguito al **manifesto di cinque cardinali** francesi che domandano al clero e ai fedeli obbedienza al governo della Repubblica. Il Papa avrebbe aderito a tale manifesto con una lettera. Ma gli intransigenti negano l'esistenza di tale documento e deplorano l'unione del Papato coll'episcopato francese sul terreno costituzionale. Anzi una deputazione sarebbe partita per Roma onde sconsigliare il Papa dal dare il suo appoggio ai clericali transigenti.

Ma ecco il cardinale Lavigerie, del resto chiamato fino dall'anno scorso: *il cardinale repubblicano*, mettersi in mezzo alla disputa. Egli dirige una lettera al cardinale Desprez aderendo alla dichiarazione dei cinque cardinali che consigliano i cattolici, come lo fece il Papa, di porsi risolutamente sul terreno costituzionale, onde difendere la fede e le opere minacciate.

Lavigerie accentua la sua adesione dicendo: Non solo vogliamo affatto combattere la forma del governo della Francia, ma facciamo ai fedeli l'obbligo di rispettarla.

Ed anche su questo grave pettegolezzo, che minaccia perfino uno scisma, non è ancora detta l'ultima parola.

✻

I trattati di commercio. Come lo si prevedeva, il nuovo trattato tra l'Italia e la Svizzera, incontra sempre maggiori difficoltà. Anzi, uno dei negoziatori nostri, il comm. Malvano, è partito per Roma onde ricevere nuove istruzioni. Perciò le trattative sono pel momento sospese. L'on. Di Rudinì fece, ieri, al Senato le importanti dichiarazioni che abbiamo più sopra riportato.

Non è poi probabile che giungano a buon porto le trattative quando si consideri che l'agitazione degli industriali dei due paesi ha uno scopo diametralmente opposto a quello per cui si fanno i trattati di commercio. Il nostro trattato colla Svizzera scade al 12 febbraio prossimo.

Il Consiglio nazionale di Berna approvò alla unanimità i trattati colla Germania e l'Austria-Ungheria. Il trattato fra la Svizzera e la Spagna fu prorogato fino al 30 giugno. Anche il Rechstag di Berlino approvò il trattato colla Svizzera.

La Camera dei signori di Vienna approvò, a sua volta, tutti i trattati all'unanimità. Nel nostro Senato verrà in discussione fra pochi giorni.

✻

Alla **Camera tedesca** solleva vive discussioni un progetto del Governo in cui si vuole affidare l'istruzione religiosa delle scuole al clero. I liberali sono tutti contrarii al progetto governativo, che invece è appoggiato dai clericali e dai conservatori. Si dice che tale progetto è anzi di iniziativa dello stesso imperatore. Comunque sia è evidente che il cancelliere Di Caprivi cerca di ingrasiarsi, con ogni sorta di concessioni, il centro della Camera che fu molto rinforzato dalle ultime elezioni.

✻

Per un momento parve che la guerra fosse per scoppiare fra **gli Stati Uniti d'America ed il Chilì**, ma per ora è tornato un periodo di calma.

L'origine del conflitto è sempre l'antica quistione dell'ambasciatore degli Stati Uniti al Chilì che i chileni vorrebbero allontanato, perchè prestò troppo evidente appoggio all'ex-presidente Balmaceda. Per questo malumore nacquero le dimostrazioni contro i marinai della nave da guerra americana *Baltimora* e da ultimo Moutt ambasciatore chileno a Washington presentò una nota di Motta in cui il Governo domanda l'allontanamento di Patrick Egan da Valparaiso e offende i marinai americani. Il Presidente Harrison dichiarò allora al Congresso, con un messaggio, che se la nota di Motta non veniva ritirata e non si facevano delle scuse pubbliche, come pubblico fu il fallo e l'insulto, il governo degli Stati Uniti romperebbe le relazioni diplomatiche col Chilì.

Il governo chileno dichiarò di ritirare la nota, e la domanda di richiamo di Egan, proponendo di sottoporre l'affare del *Baltimora* ad un arbitrato. Per cui la quistione è in via d'accomodamento, tanto più che il Governo degli Stati Uniti avrebbe fatto comprendere che sarebbe prossimo il ritiro di Egan da Valparaiso, appena cioè questo fatto non assuma più l'aspetto di una imposizione.

La crisi finanziaria portoghese è giunta ad uno stadio acutissimo. Non si pagano più, almeno per ora, gli interessi del debito pubblico!

— Un caso curioso successe al capo del governo bulgaro **Stambuloff**. Mentre egli stava facendo una escursione campestre con altri amici, il revolver che teneva in tasca esplose ferendolo alla coscia destra.

I dispacci da Sofia dicono che il male non ha alcuna gravità. Però fu chiamato il celebre medico Billroth da Berlino. Molti poi sospettano che la ferita non sia così casuale come affermano i dispacci ufficiali, ricordando non essere la prima volta che si attenta alla vita dell'ardito primo ministro bulgaro.

Diffatti, il colpo che uccise il giovane ministro Beltcheff, era diretto contro Stambuloff a cui i russi sopratutto non perdonano un eccessivo spirito di indipendenza.

27 gennaio.

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*